

CXXV.

TORNATA DI MARTEDÌ 28 MAGGIO 1901

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Disegno di legge:

Bilancio dell'istruzione (<i>Seguito della discussione</i>)	Pag. 4456
BIANCHI L.	4456
DEL BALZO C.	4473
DE NICOLÒ	4468
VARAZZANI	4463

Interrogazioni:

Collegio di Lari:	
BIANCHI E.	4444
RONCHETTI (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	4444

Operai del porto di Genova:

CHIESA	4445
SERRA (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	4445

Campagna grandinifuga:

BRUNIALTI	4446
RONCHETTI (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	4446

Giudizio disciplinare ad un ufficiale di complemento:

NOFRI	4448
FERRI	4448
PONZA DI SAN MARTINO (<i>ministro</i>)	4447-49
PRESIDENTE	4448

Prefetto di Torino:

NOFRI	4450
RONCHETTI (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	4450

Osservazioni e proposte:

Processo verbale:	
FRASCARA GIACINTO	4443

Proposta di legge (Svolgimento) 4453

Indennità ai deputati:

GIOLITTI (<i>ministro</i>)	4456
LAZZARO	4453-56

Verificazione di poteri (Annullamento) 4451**Votazione segreta:**

Consorzi grandinifughi	Pag. 4482
Scuola agraria presso l'Università di Bologna	4482
Acetilene	4482
Benemeriti della patria	4482
Museo artistico di Napoli	4481

La seduta comincia alle ore 14.5.

Pavia, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

Dichiarazioni sul processo verbale.

Frascara Giacinto. Chiedo di parlare sul processo verbale.

Presidente. Ne ha facoltà.

Frascara Giacinto. Ieri appena ebbe finito di parlare l'onorevole Guido Baccelli, io chiesi di parlare, ma la mia domanda non fu udita dall'onorevole presidente. Era semplicemente per dichiarare che io non ricordava di aver pronunziato le parole: *Quando abbiamo preso Roma...* ma qualora ciò fosse effettivamente avvenuto, non potrebbe che essermi sfuggita nella foga del dire una tale men felice espressione per indicare il compimento di quel ciclo glorioso che terminò con Roma capitale d'Italia.

Presidente. Di quelle parole il verbale non fa cenno.

Frascara Giacinto. Sta bene, ma siccome se le avessi pronunziate mi sarebbero sfuggite, così mi premeva di fare questa dichiarazione.

Presidente. Ne sarà preso nota nel processo verbale.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Petizione.

Pavia, segretario, dà lettura del sunto della seguente petizione:

5876. La Camera di commercio di Aquila fa voti perchè venga prontamente presentato al Parlamento un disegno di legge con cui si renda obbligatoria la denuncia delle Ditte alle rispettive Camere di commercio.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Cavagnari, di giorni 20; Gavazzi, di 7; Malvezzi, di 2; Masciantonio, di 3; Manna, di 4; Di Scalea, di 8; De Riseis Luigi, di 8; D'Andrea, di 3; Tripepi, di 8; Callaini, di 12; Biscaretti, di 2; Pini, di 2 e Lucchini Luigi, di 8. Per motivi di salute, gli onorevoli: Luzzatto Arturo, di giorni 5; Placido, di 5; De Riseis Giuseppe, di 8. Per ufficio pubblico gli onorevoli: Pantaleoni, di giorni 3 e Alessio, di 5.

(Sono concessuti).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole Bianchi Emilio interroga il ministro dell'interno « per sapere se, indipendentemente dalla revisione delle circoscrizioni, ordinata dall'articolo 46 della legge elettorale politica, riconosca necessario ed urgente distaccare dal collegio di Lari ed aggregare al collegio di Volterra la frazione di Collemezzano (Cecina), compresa nel circondario volterrano, a tutti gli effetti amministrativi e giudiziari. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a quest'interrogazione.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per l'interno. La frazione di Collemezzano, sino al 1892, apparteneva al Comune di Riparbella, facendo parte del collegio politico di Lari.

Nel 1892, fu staccata dal Comune di Riparbella, ed aggregata amministrativamente al Comune di Cecina, il quale appartiene invece al collegio politico di Volterra.

Ora l'onorevole Bianchi Emilio, che rappresenta il collegio di Lari, chiede se, indipendentemente dall'articolo 46 della legge elettorale politica, il Governo non intenda di regolarizzare questa condizione che è per sé anormale, e se non voglia unire la frazione di Collemezzano, che appartiene al collegio di Lari, al collegio politico di Volterra, facendo ora parte, come dissi, per ragioni amministrative e giudiziarie, di un Comune che entra appunto nel collegio di Volterra. Ma l'onorevole Bianchi Emilio comprenderà che alla sua domanda è di assoluto ostacolo il testo preciso dell'articolo 46 della legge elettorale politica, che egli stesso ha ricordato. In forza di quest'articolo, i cambiamenti nelle circoscrizioni amministrative e giudiziarie dei Comuni, che abbiano luogo durante il tempo che precede la decennale revisione della popolazione, non hanno alcun effetto sulle circoscrizioni elettorali anteriormente stabilite. Se così non fosse non solo sarebbero per sé troppo instabili le circoscrizioni elettorali politiche, ma sarebbe aperto il varco a facili mutazioni arbitrarie e faziose delle circoscrizioni medesime.

Io quindi posso comprendere le ragioni speciali che hanno mosso l'onorevole Bianchi Emilio ad interrogare il Governo, per sapere se intenda, o no, di derogare all'articolo 46; ma a questa deroga duolmi di dichiarare che non possiamo acconsentire.

E tanto meno lo possiamo ora che il censimento generale della popolazione del Regno è appena compiuto. Egli voglia per altro prender atto che, in seguito ai risultati di tale censimento, procedendo il Governo all'esame dei mutamenti che si imponessero nelle diverse circoscrizioni elettorali, terrà conto di quello di Collemezzano da lui segnalato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bianchi Emilio per dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato.

Bianchi Emilio. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato della sua risposta. Solamente mi permetterei di osservare che questo caso è solamente eccezionale ed anormale, perchè per il distacco di quella frazione del

Comune di Collemezzano, essa è passata, agli effetti giudiziari ed agli effetti amministrativi, nel circondario di Volterra, ed è rimasta nel collegio di Lari nel capoluogo di Cecina agli effetti politici. Di modo che gli elettori sono invitati a votare per il deputato che deve eleggersi nel collegio di Lari nel capoluogo di Cecina, dove si deve eleggere un altro deputato. In questa condizione di cose essi non votano e non formano neanche il seggio. Per cui v'è un gruppo rispettabile di elettori che non esercita le sue funzioni.

Ronchetti, *sotto-segretario di Stato per l'interno*. I deputati sono deputati di tutta Italia e non di un Comune soltanto.

Bianchi Emilio. Sta bene; ma questi elettori non si interessano alla lotta del collegio di Lari. Sarebbe quindi urgente che un provvedimento venisse preso.

Presidente. Viene ora la interrogazione dell'onorevole Chiesa al ministro della marineria « per sapere se non creda cosa giusta ed opportuna accordare agli operai addetti alle grue del porto di Genova il diritto di pensione come è accordato agli operai addetti agli stabilimenti esercitati direttamente dallo Stato ».

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la marineria ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Serra, *sotto-segretario di Stato per la marineria*. Dal modo come è formulata la interrogazione dell'onorevole Chiesa, pare che egli supponga che gli operai addetti alla grue del porto di Genova abbiano qualche dipendenza o qualche relazione col Ministero della marina, mentre invece essi sono operai privati sui quali la Marina non ha nulla da vedere per nessuna ragione. Quindi non so vedere in qual modo si potrebbe giustificare questa concessione della pensione agli operai delle grue.

Nel porto di Genova sono tanti altri operai che si trovano nelle stesse condizioni degli operai delle grue; per esempio, quelli dei capannoni, quelli delle chiatte ed altri che non hanno alcuna dipendenza nè diretta nè indiretta dal Ministero della Marina, e non sono nè possono essere considerati come operai aventi diritto a pensione.

Presidente. L'onorevole Chiesa ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Chiesa. Io debbo osservare semplicemente questo, che le grue sono state impiantate dallo Stato, sono di proprietà dello Stato ed affidate temporaneamente alla Camera di commercio.

Ora sarebbero operai alla dipendenza dello Stato, se lo Stato avesse fatto funzionare il macchinario che ha impiantato per conto proprio. Gli operai che sono alla dipendenza diretta della Camera di commercio hanno una pensione perchè dipendono direttamente dalla Camera di commercio, ma per gli operai addetti alle grue ed ai capannoni si dice che non tocca alla Camera di commercio dar la pensione perchè le macchine sono dello Stato.

Ora è vero che le macchine sono dello Stato ed è vero altresì che fu ceduto l'esercizio di esse alla Camera di commercio senza intento di speculazione. Si è detto altresì che ciò fu fatto per agevolare lo sviluppo del commercio del porto di Genova. Ora io dico se è bene agevolare lo sviluppo del commercio e dell'industria, questo non dovrebbe venire a carico del lavoro. E siccome c'è un beneficio da questo lavoro si cerchi di agevolare con forze minime lo sviluppo di queste macchine.

Io so che c'è pure un utile e che in pochi anni questo utile arrivò a 200 mila lire circa; quindi perchè non si potrebbe con questi utili, se non direttamente per conto dello Stato, dare la pensione come la si dà negli stabilimenti esercitati dallo Stato, o prelevare almeno una somma da inscrivere, a favore di questi operai, nella Cassa pensioni? Non è giusto che questi operai, mentre hanno la caratteristica di servire due padroni in quanto a doveri, in quanto ai diritti poi non trovino nessuno che li voglia riconoscere loro.

L'onorevole sotto-segretario di Stato sa che esiste un contratto fra lo Stato e la Camera di commercio per cui lo Stato ha ceduto a quest'ultima l'esercizio di queste grue allo scopo di agevolare lo sviluppo del commercio e senza alcun fine di lucro; ora io credo che questi danari si siano spesi per il solo fatto che si dovevano spendere tassativamente per l'impianto di macchine e non per realizzare guadagni.

L'esercizio di queste macchine dello Stato è ceduto sotto date condizioni; ora fra queste io domando che si ponga l'obbligo di tutelare gli operai affinché non possano ve-

nire sbalzati di qua e di là senza alcun beneficio e senza alcuna difesa.

La differenza fra quello che ha detto l'onorevole sotto-segretario di Stato e quello che dico io è sostanziale, perchè non è esatto che lo Stato non abbia nulla a che vedere in queste macchine, e che fra lo Stato e chi esercisce queste macchine vi siano delle condizioni che, mentre favoriscono il commercio, abbandonino completamente il lavoro ed i lavoratori.

Io quindi, se altro non mi dirà l'onorevole sotto-segretario di Stato, non sono soddisfatto della sua risposta, ed anzi dichiaro che trasformerò l'interrogazione in interpellanza, coll'intenzione di produrre prove e documenti tali da far riconoscere la necessità di provvedere a questi operai che, sia pure indirettamente, prestano servizio allo Stato.

Presidente. Segue l'interrogazione dell'onorevole Brunialti al ministro dell'interno « sull'ultima circolare emanata sul trasporto delle polveri piriche, specialmente in ordine alla campagna grandinifuga. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per l'interno. Io non so se l'onorevole Brunialti intenda alludere alla circolare del 1° maggio 1900, od alla recente circolare del 6 aprile 1901.

Brunialti. A quest'ultima.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per l'interno. Questa circolare disciplina il trasporto delle polveri piriche, della dinamite e di altri esplosivi tenendo conto delle modalità del trasporto, se per mezzo di carri o a soma. Ora io non credo che tale circolare possa in nessun modo danneggiare la campagna grandinifuga, poichè l'onorevole interrogante si occupa della circolare nei suoi effetti verso l'artiglieria pacifica contro la grandine. Difatti io richiamo anzitutto l'attenzione dell'onorevole Brunialti su questa circostanza, che le disposizioni della circolare non sono imperative, ma dimostrative, e possono essere accolte o meno dai prefetti i quali le attuano tenendo conto delle circostanze nelle quali avviene il trasporto degli esplosivi, della loro quantità e qualità. Nella nota accompagnatoria della circolare spedita ai prefetti rammentandosi che ad essi è devoluta per legge la facoltà del rilascio ai privati delle licenze per il trasporto degli esplosivi con quelle

prescrizioni che si ritengano necessarie, si aggiunge che il Ministero ha voluto colla circolare che inviava riassumere le norme principali che possono essere prescritte in caso di trasporto.

E la nota continua di questo tenore: « Mentre qui di seguito si riportano, avverto che non s'intende di imporne l'osservanza in modo assoluto e tassativo e che resta invece rimesso al prudente discernimento delle Signorie Loro di farne l'applicazione, a seconda dei casi, tenuto conto principalmente della quantità e qualità degli esplosivi da trasportare e delle varie circostanze di tempo e di luogo in cui il trasporto deve essere effettuato. »

Con queste istruzioni è evidente che non si può presumere che i prefetti con l'applicazione delle prescrizioni date dal ministro dell'interno abbiano a ledere in nessun modo gli interessi di coloro che hanno delle stazioni di cannoni contro la grandine.

Ritenute queste circostanze, credo che l'onorevole interrogante possa essere soddisfatto, perchè certo egli non può supporre che il Ministero dell'interno abbia voluto in alcun modo ferire interessi che recentemente, d'accordo col Ministero di agricoltura e commercio, ha voluto tutelare.

Difatti noi abbiamo già dichiarato alla Camera che col regolamento per l'applicazione della legge intorno ai Consorzi grandinifughi noi intendiamo di modificare le disposizioni ora vigenti intorno alla quantità e modalità di deposito delle polveri piriche, destinate al servizio di quei consorzi, per agevolarne l'azione.

La circolare del 6 aprile non può quindi aver avuto per iscopo di creare ostacoli al serio ed efficace funzionamento di questi Consorzi: ai signori prefetti piuttosto l'interpretarla ed applicarla di caso in caso con giusto criterio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunialti per dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

Brunialti. Io ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato delle sue spiegazioni. Non era certamente nell'animo mio di censurare le disposizioni dalla circolare richiamate in vigore, e che riconosco assolutamente necessarie per ragioni di pubblica sicurezza: se nonchè è certo che qualche autorità di pubblica sicurezza ha letto il testo della circolare, ma evidentemente non ha letto il

preambolo giustissimo ed opportunissimo della circolare medesima.

Laonde è avvenuto che in qualche caso chi doveva usare dei cannoni grandinifughi si è trovato di fronte non già a quelle disposizioni discrezionali delle istruzioni, ma alle disposizioni rigide e severe della circolare; e se non fosse stato il cortese intervento del Ministero della guerra e del Ministero di agricoltura e commercio, che hanno consentito che si ritirasse immediatamente la polvere da altri depositi, dove la circolare s'interpretava secondo lo spirito con cui fu emanata, si sarebbe dovuto rinunciare addirittura a ritirare la polvere.

Io dunque credo che la mia interrogazione odierna e le dichiarazioni del sotto-segretario di Stato abbiano recato questo grande vantaggio: di richiamare, cioè, l'attenzione delle autorità, non solo sulle disposizioni, che riconosco in massima giuste, della circolare, ma anche su quelle del preambolo, le quali dimostrano alle autorità che esse devono sempre applicare la circolare *cum grano salis*.

Io non dubito poi che se oggi, come spero, voteremo la legge sui consorzi grandinifughi, si affretterà quanto più è possibile la compilazione del regolamento per l'applicazione della legge stessa, e così ogni inconveniente sarà tolto.

Presidente. Segue l'interrogazione dell'onorevole Nofri al ministro della guerra « sul giudizio disciplinare al quale venne sottoposto l'ufficiale di complemento signor Francesco Della Grisa per la comunicatagli accusa di essere socialista e facente parte della Commissione Esecutiva della Camera del lavoro di Torino. »

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlase.

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Il Della Grisa fu allievo ufficiale al 71° fanteria nel 1896, sottotenente di complemento nel 1897 e congedato dopo tre mesi di servizio nel novembre dello stesso 1897.

Egli si manifestò socialista, organizzatore di scioperi e di leghe di resistenza, segretario prima e poi membro della commissione esecutiva della Camera del lavoro di Torino.

Per chi non abbia obblighi maggiori di un cittadino qualunque quest'azione e queste cariche non avrebbero per sé stesse nulla di illegale; se non che esse portavano con sé un contatto con persone e con organi di pub-

blicità tutt'altro che rispettosi per le istituzioni che ci reggono, e di cui è occupazione abbastanza frequente l'incitamento alla discordia.

Nacque perciò nell'autorità militare un forte dubbio circa l'attitudine del Della Grisa a poter continuare a rivestire un uniforme, il quale delle istituzioni rappresenta il sostegno, e della concordia pubblica la difesa. Si notificò dunque al Della Grisa, che la sua posizione sarebbe stata esaminata da un Consiglio di disciplina, a meno che egli non preferisse di rassegnare le proprie dimissioni. Egli preferì il Consiglio di disciplina, e la sua difesa davanti a questo fu da principio assai abile, dichiarando egli che era socialista, ma che i principii da lui professati erano di ordine economico-evoluzionista non rivoluzionari, non sovversivi, e tanto meno appoggiati sulla violenza. Ma socialisti a quel modo, chi più chi meno, mi pare che lo siamo tutti. (*Si ride*).

Ferri. Allora dia le dimissioni. (*Si ride*).

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Un momento...

Ferri. Tradurremmo al Consiglio di disciplina il ministro. (*Si ride*).

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Un momento. Quando però il Consiglio, cessando di spaziare negli orizzonti nebulosi e speculativi accennò ad entrare nel campo pratico, e gli piantò brutalmente la questione: ma Lei, quando si trovasse domani alla testa del suo plotone in servizio di ordine pubblico, farà il suo dovere? Allora le dichiarazioni furono piuttosto equivoche, cosicché il Consiglio emise un verdetto di colpeabilità, ossia sfavorevole, a cui si associarono tutte le autorità, e che io ho confermato allora credendo, come credo oggi, di aver fatto il mio dovere.

Difatti, supponiamo un momento che in un angolo qualunque d'Italia, si abbia uno sciopero di mille operai.

Richiesta dall'autorità politica interviene la truppa, ma fin che lo sciopero si svolge tranquillo, esso non è che una fase di un contratto, in cui l'autorità, che non parteggia per nessuno dei due contendenti, non ha nulla da fare, e per conseguenza la truppa assiste con l'arma al piede. Quando però dei mille operai, quattrocento vogliono lavorare e seicento glielo vogliono impedire, ecco la necessità

per la truppa d'intervenire, adoperando all'occorrenza la forza.

Ferri. Ma non devono sparare.

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Tanto più poi questa necessità di intervento si verrebbe a manifestare, quando, ad esempio, tutti i mille operai si mostrassero propensi a saccheggiare le case dei loro principali, a bruciare il municipio e via dicendo.

Ora crede l'onorevole Nofri che in simili casi, sarebbe uno strumento efficace ed imparziale una compagnia che avesse i suoi plotoni comandati dai membri delle Camere del lavoro? Io per conto mio credo di no. (*ilarità*).

Ferri. Ed i padroni perchè non li escludete?

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Questo non fu escluso, per il fatto di essere socialista. Se avesse fatta una dichiarazione esplicita di compiere il suo dovere io non avrei confermato il giudizio.

Ad ogni modo io sono convinto, che nella macchina non vi sono ruote inutili. Ma le nostre girano in senso inverso; fra tutte e due esse faranno camminare le sfere, se avremo giudizio, ed io lo spero. (*Si ride*). Ma per questo è necessario che ciascuno si mantenga nella sua veste reale e si mostri alla luce del sole quale è veramente.

Nemmeno in Arcadia due parti in commedia non si possono fare, (*Benissimo!*)

Ferri. Ci vanno per forza soldati, non volontariamente.

Ponza di San Martino, ministro della guerra. No, un ufficiale di complemento non è obbligato a farlo; assume volontariamente degli obblighi. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Onorevole Nofri, ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Nofri. Prima di ogni altra cosa devo rettificare qualche piccolo particolare del fatto, narrato del resto con abbastanza esattezza dall'onorevole ministro della guerra.

Il Francesco Della Grisa già da un anno è conosciuto a Torino, e fuori, come socialista ed è anche conosciuto come impiegato di aziende private e che si occupa anche della organizzazione dei lavoratori, e ciò non ha mai nociuto alla sua qualità, che del resto quasi tutti ignoravano, di ufficiale di complemento, qualità che rimonta fra le altre cose al 1897, come poco fa diceva il ministro della guerra.

Ora è avvenuto che un bel giorno è stato chiamato dal Comando e gli furono rivolte queste tre interrogazioni.

Prima: conoscete questo giornale (era il *Grido del Popolo* di Torino) e nella piccola posta sono a voi dirette queste due righe passate dalla redazione per comunicazioni? Sì.

Seconda: appartenete alla Commissione esecutiva della Camera del lavoro? Sì, fui eletto sei mesi fa.

Terza: è vero che portate alla catena dell'orologio la medaglia di Carlo Marx? Sì, perchè l'ho davanti.

Allora il comandante disse: voi siete accusato per questi tre documenti, precisamente per questi tre documenti; quindi se credete di dare le dimissioni bene, se no vi si sottoporà ad un giudizio.

Egli rispose: io non credo che questi tre documenti, pur costituendo un'accusa, possano esser tali da rendermi colpevole verso l'autorità come cittadino e come ufficiale di complemento, per conseguenza non mi dimetto e mi sottopongo a qualsiasi giudizio, certo che questi tre fatti non possono costituire un elemento tale da togliermi il grado che ho. E la cosa per allora finì lì.

Intanto io feci l'interrogazione ed il giudizio venne, e si fu allora che quello che lo presiedeva gli fece queste domande, dopo avere naturalmente avuto la conferma che egli era membro della Camera del lavoro ecc.:

Cosa fareste voi se vi trovaste in mezzo ad operai che per la fame (ed insisteva su questa parola fame) facessero dei disordini e costringessero i soldati a porre mano alle armi?

Seconda domanda: Quale contegno terreste se in caso di richiamo alle armi foste chiamato a comandare il fuoco sopra una massa di operai che per la fame..

Ferri. Questa è un'infamia! Non debbono sparare! Sarebbero dei fratricidi!

Voci a destra: Ohoooooh!

Ferri. Ah! Sì, quando per fame si muovono e si spara loro contro, sarebbero dei fratricidi! Non vi è disciplina che potrà loro imporre di sparare sugli italiani!

Presidente. Onorevole Ferri, la richiamo all'ordine.

Ferri. Mi richiami pure all'ordine, ma il senso morale esige questo davanti al militarismo.

Nofri. Allora il Della Grisa fu talmente meravigliato e indignato da tali domande che rispose che a talune di esse, suggestive, non poteva rispondere, ed allora il capo del tribunale disse che bastava quello e di lì pronunciò il giudizio. Ora io domando se quello fosse un giudizio!

Ferri. Per Santo Ignazio da Lojola!

Presidente. Onorevole Ferri, non interrompa!

Ferri. Ma è così; per Santo Ignazio da Lojola, sì!

Nofri. Posso assolutamente dichiarare che il giudizio andò precisamente così; quindi non solo non posso dichiararmi soddisfatto della risposta avuta, ma debbo protestare contro un sistema che non ha il coraggio di dire francamente la verità, che era questa: siete socialista, non potete essere ufficiale dell'esercito, e devo assolutamente deplorare queste domande che sono la consacrazione dell'ipocrisia e che più che suggestive sono assolutamente gesuitiche, indegne ed incivili!

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Le interrogazioni, come sono state citate dall'onorevole Nofri non sono esatte, poichè nel verbale del Consiglio di disciplina non sono così. Esse non parlano di operai spinti dalla fame ma parlano di tumultuanti in rivolta.

Nofri. Posso assicurarle che furono precisamente come ho detto.

Ponza di San Martino, ministro della guerra. Io non c'ero e non le ho sentite; ma risultano da rapporti ufficiali su cui non ammetto il minimo dubbio.

Presidente. Così è esaurita la interrogazione dell'onorevole Nofri.

Viene ora un'interrogazione dell'onorevole Rampoldi al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere se e come intenda regolare la condizione degli apprendisti distributori delle biblioteche. »

(Il deputato Rampoldi non è presente).

La sua interrogazione s'intende ritirata.

Viene ora la seguente interrogazione dell'onorevole Nuvoloni, « al ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se creda legale e conforme al testamento 9 settembre 1679 del dottor G. B. Soleri, il regolamento ap-

provato con decreto 27 maggio 1886, pel conferimento delle pensioni gratuite ai giovani studiosi di Taggia e Bussana e se non ritenga doveroso modificare prontamente il regolamento suddetto in senso più corrispondente all'ultima volontà del munifico dottor Soleri. »

(Il deputato Nuvoloni non è presente).

Questa interrogazione s'intende ritirata.

Viene un'altra interrogazione dell'onorevole Nuvoloni ai ministri delle poste e dei telegrafi e del tesoro, « per sapere se credano giunto il momento di provvedere alle sorti dei vice-segretari, i quali con la promozione in seguito ad esami, ottennero la diminuzione dello stipendio che già percepivano; e se non pensino di dare più savio assetto organico al personale postale e telegrafico, migliorandone le condizioni, onde far atto di doverosa giustizia e per migliorare insieme i servizi. »

(Il deputato Nuvoloni non è presente).

Anche questa interrogazione s'intende ritirata.

Viene un'interrogazione dell'onorevole Cerri al ministro delle poste e dei telegrafi, « per conoscere se sia necessario o per lo meno doveroso provvedere in qualche modo alla sorte di quegli straordinari che per più anni sono stati assunti per lavori ordinari tanto presso le Direzioni, quanto presso gli uffici di prima classe. »

Cerri. È già stata svolta nel bilancio.

Presidente. Allora s'intende ritirata.

Viene un'altra interrogazione dell'onorevole Cerri ai ministri dell'istruzione pubblica e del tesoro, « per sapere quali motivi legittimi abbiano fatto non concedere l'elevazione a regio, del ginnasio pareggiato di Avezzano, dopo che da parte del Comune si era ottemperato a quanto gli veniva richiesto. »

Non essendo presente il sotto-segretario di Stato del tesoro questa interrogazione si intende differita.

Viene l'interrogazione dell'onorevole Albertelli al ministro dell'istruzione pubblica « sui gravi inconvenienti che minacciano da tempo la reputazione e la vitalità del Regio Conservatorio di musica di Parma. »

(Il deputato Albertelli non è presente).

Questa interrogazione s'intende ritirata.

Viene allora l'interrogazione dell'onorevole Nofri al ministro dell'interno « sui criteri del signor prefetto di Torino per giudicare dei pericoli per l'ordine pubblico, e ciò a proposito della proibizione del corteo delle Società operaie che doveva aver luogo in quella città il 1° maggio per recarsi al Municipio e presentare al sindaco un memoriale contenente alcuni desiderata della classe lavoratrice. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per l'interno. I nostri colleghi, onorevoli Nofri e Morgari il 25 aprile ultimo indirizzarono una lettera al questore di Torino, partecipandogli che il giorno primo maggio avrebbe avuto luogo una processione dei membri dell'Associazione di mutuo soccorso fra gli operai e le operaie della città, della Camera del lavoro e di altri sodalizi operai, allo scopo di presentare al sindaco i desiderata della classe operaia torinese.

Dopo aver parlato personalmente con l'onorevole Nofri e avergli additato i pericoli ai quali si poteva andar incontro col corteo, il prefetto di Torino diede disposizioni perchè questa processione non venisse consentita per motivi d'ordine pubblico, tenuto conto delle condizioni in cui si trovava la città, delle vie che si volevano percorrere, dell'ora nella quale volevasi fare, dell'angustia delle strade adiacenti al Municipio, delle difficoltà di un'efficace vigilanza del Palazzo municipale circondato dalla folla.

Ora il prefetto di Torino ha usato di un suo diritto perchè, trattandosi di processione, l'autorità locale è giudice delle ragioni di ordine pubblico per le quali si può permetterla o impedirla.

L'articolo 8 della legge di pubblica sicurezza accorda questo diritto indiscutibilmente, il prefetto di Torino ha perciò compiuto un atto della più rigorosa legalità.

Io non posso dare altre spiegazioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nofri per dichiarare se sia o no sodisfatto delle risposte avute dal sotto-segretario di Stato per l'interno.

Nofri. In realtà il prefetto di Torino, allo avvertimento nostro fattogli, come prescrive la legge, quattro giorni prima, che il 1° di maggio si sarebbe avviato un corteo dalla Casa della Società degli operai per portare un memoriale al Sindaco, chiamò me in Prefettura all'unico scopo di convincermi che il

corteo non si facesse. Ma io portai a lui (non dico le prove materiali, ma quasi) le prove che non c'era nessuna ragione perchè il corteo dovesse essere proibito. Fra le altre cose dissi che, se c'era una città in Italia dove il divieto non si doveva fare questa era appunto Torino, perchè nè in questi giorni, nè nei mesi scorsi quegli operai non avevano fatto nè un tentativo di sciopero, nè un movimento qualsiasi.

Il prefetto allora visto che non mi convinceva a rinunciare alla processione... (*Interruzioni*). Sì, perchè certe cose si proibiscono non per necessità di servizio, ma per levarsi il fastidio di assumere delle responsabilità; allora il signor prefetto mi disse che avrebbe riflettuto, giacchè aveva due giorni per riflettere. Dopo i due giorni venni chiamato dal questore che mi disse: il prefetto non vuole la processione ed in questo senso mi rilasciò anche una dichiarazione. Poi aggiunse ancora: noi le proibiamo queste processioni perchè sappiamo, a dir la verità, che saranno proibite tutte nel giorno 1° maggio.

Ora io credo che queste parole bastino a dimostrare all'onorevole sotto-segretario di Stato come e il prefetto e il questore abbiano proibito non avendo alcun criterio nella loro condotta, ma abbiano proibito tanto per proibire, e, ripeto ancora una volta, forse per levarsi il fastidio delle relative responsabilità. Così è avvenuto che, mentre proprio il 1° maggio alle porte di Torino si facevano delle processioni e parecchie, in Torino stesso non si poteva fare quella degli operai appunto perchè il prefetto aveva fatto ciò che ho affermato. Ora io dico: non contesto al prefetto il diritto di proibire dal momento che glielo dà la legge; ma domando se è permesso che certi prefetti applichino la legge con quei dati criteri.

Perchè in questo caso non dovrebbero più esser permesse processioni in tutta Italia, l'articolo terzo o quarto che sia del regolamento sulla pubblica sicurezza offrendo ai prefetti la comodità di togliersi sempre da simili responsabilità. E del resto se il prefetto di Torino ha veduto in quella nostra processione un qualche pericolo, o perchè non lo ha veduto anche e prima e dopo in tutte le processioni che ha fatto fare dai clericali in Torino, da Don Bosco e compagnia bella? (*Commenti*).

Come mai le nostre processioni sono pe-

ricolose e quelle no? Io questo domando all'onorevole ministro dell'interno! E naturalmente non solo non posso dichiararmi soddisfatto, ma dico che, data la risposta odierna del Governo, è naturale che d'ora innanzi i prefetti proibiscano qualsiasi processione perchè in qualunque caso saranno sicuri di non essere affatto richiamati al dovere nè biasimati mai dalle autorità superiori. (*Commenti in vario senso*).

Presidente. Verrebbe ora l'interrogazione degli onorevoli Pescetti, Morgari, Albertelli, Chiarugi al presidente del Consiglio e al ministro della guerra « per sapere se credano tollerabile che coloro i quali prestano servizio militare possano essere perseguitati e puniti dalle autorità militari per le opinioni manifestate e la propaganda fatta prima della chiamata sotto le armi, come si pratica col dottore Donatini tenuto agli arresti, e che si cerca di relegare nelle compagnie di disciplina. »

Ma l'interrogante non essendo alla Camera l'interrogazione decade.

Viene quella dell'onorevole Rossi Teofilo al ministro della guerra « per conoscere se, in considerazione degli utili e grandi servizi prestati dagli ufficiali di complemento addestiti ai Comandi militari permanenti delle stazioni ferroviarie di Torino, Pisa, Milano e Roma; che ora dopo otto, dieci, dodici e perfino diciotto anni di servizio, vengono licenziati a partire dal 30 giugno prossimo venturo; non creda equo e doveroso provvedere alla loro condizione, o concedendo loro un impiego civile, oppure aggregandoli, mediante apposita disposizione di legge, al personale permanente dei Distretti militari. »

Ponza di San Martino, *ministro della guerra.* Poichè mi mancano alcuni dati per rispondere all'onorevole Rossi, lo prego di voler rimandare a domani la sua interrogazione.

Rossi Teofilo. Sì, sì!

Presidente. Sarà così fatto: così sono esaurite per oggi le interrogazioni come decadono le due seguenti dell'onorevole Pescetti:

Ai ministri dell'interno e dell'agricoltura e commercio, « per conoscere se intendano con tutta sollecitudine regolare il servizio di polizia sanitaria degli animali in modo, che riesca di vera difesa dell'industria e del commercio del bestiame contro le epizootie che hanno arrecato ed arrecano danni immensi all'economia nazionale. »

Al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere se il Governo, in specie di fronte ai notevoli avanzi che annualmente si ricavano dagli archivi notarili dello Stato, intenda migliorare la condizione economica degli impiegati addetti a tali uffici attuando in tal modo ripetute promesse sempre deluse con la distrazione ad altri scopi dei proventi stessi. »

Verificazione dei poteri.

Presidente. Passando ora all'ordine del giorno abbiamo: Verificazione dei poteri. « Elezione contestata del collegio di Castellammare di Stabia (Eletto Fusco Alfonso). »

« La Giunta delle elezioni confermando all'unanimità il giudizio del Comitato inquirente propone che la Camera voglia in base della disposizione dell'articolo 85 della legge elettorale annullare per ineleggibilità dell'onorevole Alfonso Fusco la elezione seguita del collegio di Castellammare. »

Se non vi sono osservazioni in contrario, nessuno essendo iscritto a parlare su queste conclusioni della Giunta, esse s'intenderanno approvate.

(*Sono approvate*).

Proclamo quindi vacante il collegio di Castellammare di Stabia.

Votazione segreta di disegni di legge.

Presidente. Ora l'ordine del giorno richiederebbe lo svolgimento di una proposta di legge dell'onorevole Lazzaro: ma egli non essendo pel momento presente, potremo intanto procedere alla votazione segreta su vari disegni di legge come sono indicati nell'ordine del giorno.

Lucifero, *segretario, fa la chiama.*

Prendono parte alla votazione:

Aguglia — Arconati — Arlotta.

Bacelli Alfredo — Bacelli Guido — Baldoni — Barnabei — Barzilai — Basetti — Battelli — Bertarelli — Bertolini — Biancheri — Bianchi Emilio — Bianchi Leonardo — Bonin — Borciani — Borsarelli — Boselli — Bovi — Brizzolesi — Brunialti — Brunicardi.

Cabrini — Calderoni — Camagna — Campi

— Cao-Pinna — Capaldo — Cappelleri — Cappelli — Carboni Boj — Carcano — Cantanzaro — Celli — Cerri — Cerulli — Chimenti — Chimirri — Cimorelli — Cirmeni — Cocco-Ortu — Codacci-Pisanelli — Coffari — Compans — Coppino — Cortese — Costa — Cottafavi — Credaro.

D'Alife — Dal Verme — Danieli — De Cesare — Del Balzo Carlo — De Marinis — De Martino — De Nava — De Nicolò — De Nobili — De Novellis — De Renzis — De Seta — Di Broglio — Di Rudini Antonio — Di Sant'Onofrio — Donati Carlo — Donnaperna — Dozzio.

Facta — Falconi Gaetano — Falconi Nicola — Falletti — Fede — Ferraris Maggiorino — Ferrero di Cambiano — Fili-Astolfone — Finocchiaro-Aprile — Florena — Fortis — Fortunato — Francica-Nava — Frascara Giacinto — Frascara Giuseppe — Fulci Nicolò — Fusco Ludovico.

Galimberti — Galletti — Galli — Gallo — Gallupi — Garavetti — Gattorno — Ghigi — Gianolio — Gianturco — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giovanelli — Giuliani — Giusso — Grippa — Guicciardini.

Lacava — Lampiasi — Lazzaro — Leali — Libertini Gesualdo — Lollini — Lovito — Lucchini Luigi — Lucernari — Lucifero — Luzzatti Luigi.

Majorana — Mantica — Maraini — Marazzi — Maresca — Marescalchi Alfonso — Marsengo-Bastia — Massimini — Maurigi — Maury — Mazza — Mazziotti — Mel — Mestica — Mezzanotte — Miaglia — Micheli — Miniscalchi — Mirabelli — Monti-Guarnieri — Murmura.

Nasi — Niccolini — Nocito — Nofri.

Orsini-Baroni — Ottavi.

Paganini — Pais-Serra — Pala — Pantano — Papadopoli — Patrizii — Pavia — Pavoncelli — Pellegrini — Pennati — Perla — Piccini — Piccolo-Cupani — Pinchia — Piovene — Podestà — Prampolini — Prietti — Pugliese.

Raccuini — Rava — Ricci Paolo — Riccio Vincenzo — Rizzo Valentino — Romanin-Jacur — Ronchetti — Roselli — Rossi Teofilo — Ruffo.

Sacconi — Salandra — Sanarelli — Sanfilippo — Sani — Sanseverino — Santini — Sapuppo-Asmundo — Scaramella-Manetti — Serra — Sichel — Sili — Silva — Sinibaldi — Socci — Solinas-Apostoli — Sommi-Pice-

nardi — Sonnino — Sorani — Soulier — Squitti — Stelluti-Scala.

Talamo — Tecchio — Tedesco — Ticci — Todeschini — Torlonia — Torraca — Torrigiani — Turati.

Valeri — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Varazzani — Venezia — Vienna — Vigna — Visocchi — Vollaro-De Lieto.

Weil-Weiss.

Zeppa.

Sono in congedo:

Bertetti — Bianchini — Biscaretti — Bracci.

Callaini — Cavagnari — Ceriana-Mayneri — Cimati — Costa-Zenoglio — Crispi — Cuzzi.

D'Andrea — De Amicis — De Asarta — De Gaglia — Del Balzo Girolamo — De Riseis Luigi — Di Scalea — Donadio.

Falcioni — Farinet Alfonso — Farinet Francesco — Fasce — Fazio — Finocchiaro Lucio — Fradeletto — Franchetti — Fulci Ludovico.

Gavazzi — Giunti — Grassi-Voces.

Imperiale.

Laudisi — Lucchini Angelo — Luporini.

Malvezzi — Manna — Marcora — Marzotto — Masciantonio — Meardi — Morandi Luigi.

Palberti — Pini — Pivano — Poggi — Pozzi Domenico — Rubini.

Sola.

Testasecca — Tripepi.

Sono ammalati:

Capoduro — Ciccotti.

Daneo Edoardo — De Riseis Giuseppe — Donati Marco.

Freschi.

Luzzatto Arturo.

Picardi — Placido.

Rizzetti.

Spirito Francesco.

Assenti per Ufficio pubblico:

Alessio.

Carugati.

Finardi.

Landucci.

Martini.

Pantaleoni — Pistoja.

Presidente. Lasceremo le urne aperte e procederemo nell'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge del deputato Lazzaro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro, per svolgere la sua proposta di legge circa le incompatibilità parlamentari e l'indennità ai deputati. (*Vedi tornata del 2 corrente*).

Lazzaro. Le mie condizioni di salute non mi consentono di svolgere, come dovrei, la proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare davanti alla Camera. Dirò tuttavia alcune parole su di essa, fiducioso nella benevolenza con cui la Camera ascolta le mie disinteressate ed oneste parole.

La mia proposta, non si spaventino i miei amici di quella parte (*Destra*) della Camera, è una proposta radicale.

Essa tende a migliorare le istituzioni parlamentari del nostro paese, che sono care a tutti quelli che hanno, anche debolmente, concorso, in tempi difficili, a farle trionfare.

La mia proposta si riferisce alla legge elettorale politica. L'articolo 82 di essa stabilisce per regola che tutti coloro che sono stipendiati sul bilancio dello Stato siano ineleggibili; ma poi ammette alcune eccezioni nei paragrafi *b, c, d, e, f, g*. Ora il primo articolo della mia proposta di legge, mantenendo fermo il principio stabilito nell'articolo 82, sopprime tutti questi paragrafi; il che vorrebbe dire che tutti coloro che sono retribuiti sul bilancio dello Stato o sugli altri bilanci, indicati nell'articolo 82, sono ineleggibili.

Con l'articolo secondo poi propongo che siano abrogati tutti gli articoli che hanno rapporto alle eccezioni, abolite con l'articolo 82.

Veniamo ora alla questione principale, vale a dire all'indennità, come retribuzione dell'ufficio parlamentare.

Io propongo l'introduzione di tale indennità e indico anche il modo di commisurarla e determinarla, ma senza considerarlo come essenziale ed anzi rimettendomi per esso interamente alla Camera. Ho calcolato in media il tempo che dura una Sessione parlamentare e, in base a quello, ho stabilito la cifra dell'indennità.

Siccome, peraltro, le Sessioni hanno una durata assai varia, così la Camera vedrà se non convenga adottare un altro criterio. Io tengo soltanto al principio dell'indennità.

Lo Statuto stabilisce che non sarà data alcuna indennità ai deputati; ma non è vie-

tato alla Camera di fare quello, che lo Statuto non dice che non si possa mutare e lo Statuto non dice che non si possa mutare quello che esso stabilisce. La Camera per quanto concerne il regolamento, ha fatto vari strappi allo Statuto, ed era giusto che li facesse, giacchè senza di essi la funzione parlamentare non sarebbe stata possibile.

Lo Statuto dice, per esempio, che, perchè una legge si possa dichiarare validamente approvata, occorre che sia votata dalla metà più uno dei deputati eletti. Ebbene, quando mai noi raggiungiamo la metà più uno? Noi votiamo leggi con 145 o 150 deputati, perchè abbiamo trovato un mezzo, secondo me legittimo, quello dei congedi.

Lo Statuto quindi, secondo me, come non ha impedito l'introduzione dei congedi, non vieta di stabilire l'indennità; molto più che questa è stata introdotta in tanti paesi liberali: in Francia, nell'America, nel Canada, ed altrove, e perfino in Germania, paese autocratico per eccellenza. Essa s'ispira ad un principio liberale, perchè voi non potete permettere che siano eletti deputati solamente coloro che possono fare gli avvocati e possono essere bene retribuiti dai loro clienti, e non tutti gli altri, che non hanno l'onore di appartenere a questa egregia classe.

Ho voluto tener conto però anche di un'altra cosa, dell'opinione pubblica, proponendo che la spesa relativa non si faccia subito e che sia compensata poi, almeno in parte, con l'abolizione dei viaggi gratuiti, i quali giovano a coloro che non vengono quasi mai alla Camera e nuocciono a coloro che ci stanno sempre.

Io, per esempio, che sono per lo più assiduo alla Camera, ho il mio libretto quasi vergine, tal quale era al principio della Legislatura; mentre ci sono alcuni che percorrono tutta Italia per i loro affari, per le loro cause, per le loro faccende, e lo Stato paga per essi circa 800 mila lire all'anno!

Ora io dico: destinate questa somma per l'indennità da darsi ai deputati.

Io non sono finanziere e, di fronte a tanti finanziari che vi sono nella Camera, debbo dichiarare che io non m'intendo affatto di finanza; ciononostante il bilancio ha camminato sempre come tutti sanno. (*Si ride*). Ora, un povero deputato, che per la prima volta deve occuparsi anche del bilancio, vi dice:

il danaro che spendete per le ferrovie, destinate in altro modo.

Però il deputato ha una famiglia, ed io ho la religione della famiglia; (*Benissimo!*) io so quel che costa ad un deputato condurre qui la sua famiglia; ebbene, la famiglia del deputato sia considerata come quella degli impiegati e dei militari.

In compenso nel bilancio del tesoro sarebbe soppresso quello che si paga alle Società delle ferrovie, come *forfait* per i viaggi dei deputati, i quali viaggiano frequentemente per piacere o per affari e raramente vengono alla Camera. (*Commenti*).

Ed ora vengo ad un altro articolo a proposito del quale mi permetto di essere franco ed aperto, perchè la Camera sa che io parlo perchè ho la coscienza di quello che dico.

Nella legge dell'incompatibilità del 1877, alla quale partecipò il mio quarantenne vicino ed amico l'onorevole Lacava... (*Ilarità*).

Voci. Quarantenne?

Altre voci. Ma più! ma più!

Lazzaro. Cinquantenne. Ed io sono lieto di ricordarlo a ragion d'onore; molte volte ci siamo bisticciati come ci bisticceremo anche per l'avvenire, ma le memorie sono sacre. (*Si ride*).

Voci. Sante memorie!

Lazzaro. Non quelle che fecero cadere l'onorevole Crispi ma quelle che non farebbero mai cadere l'onorevole Lacava, per conto mio.

Dunque permettetemi che io lo dica: noi ci avviamo verso una delle più pericolose corruzioni parlamentari. Nella relazione che il carissimo ed egregio amico, così competente della materia, l'onorevole Zeppa ha presentato alla Camera sul consuntivo degli anni precedenti, si trova l'elenco dei deputati e dei senatori remunerati dal Governo (*Commenti*) Non parlo di questo Governo; perchè voglio evitare tuttociò che possa scemare importanza alla cosa.

Ebbene, io voglio rimettere in vigore l'articolo che c'era nella legge del 1877, che vietava ad ogni deputato di esser chiamato ad un impiego od ufficio retribuito dallo Stato.

Nel 1888, questo benefico articolo della legge del 1877 fu soppresso; e la soppressione di questo articolo produsse gravi inconvenienti. Non parlo, lo ripeto, dei mini-

stri attuali, perchè non faccio questioni personali, ma dell'ente Governo.

Si va male; molto male! Il deputato deve avere l'indennità riconosciuta dal paese, riconosciuta dalla pubblica opinione, riconosciuta dalla legge; la deve riscuotere a fronte alta, senza arrossire; ma non deve avere le cento o le mille lire, per esser membro di questa o quella Commissione, di questo o quell'ufficio. Questo non è permesso. (*Benissimo!*). Non è onesto; non si può più fare; non si deve più fare! (*Benissimo! Bravo!*).

Dunque ritorniamo alla legge antica del 1877. Non è una innovazione questa che io propongo ma semplicemente il richiamo di una disposizione improvvidamente soppressa. Io sono vecchio; forse è l'ultima volta che parlo alla Camera...

Voci. No! no!

Lazzaro.... È l'ultima volta: perchè mi sento molto malato; lasciatemi dire la verità!

Signori, noi dobbiamo fermarci su questa china che ci conduce, piano piano, alla decadenza delle istituzioni parlamentari.

Nella mia proposta poi c'è un articolo che riguarda carissimi amici, (*Rivolgendosi al deputato Niccolini, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici*). Non ti pigliar collera!... (*Si ride*) che riguarda i sotto-segretari di Stato.

Nella legge elettorale antica era stabilito il principio che i ministri ed i segretari generali (quelli che ora sono sotto-segretari di Stato, allora erano chiamati segretari generali), appena assunti a questi uffici, dovevano essere sottoposti tutti a rielezione. Venne l'onorevole Crispi. Non voglio parlar male dell'onorevole Crispi; gli sono stato molto amico; ma, in molti casi, non sono stato della sua opinione, e gli ho votato contro. Ebbene, venuto l'onorevole Crispi, nel 3 maggio 1888, con una legge abolì quest'utile disposizione. Quali ne furono le ragioni? Si disse che un ministro, soggetto a rielezione, poteva esser causa (questo veramente non era successo mai), poteva esser causa di una crisi; e, quindi, che questa disposizione urtava, offendeva le prerogative della Corona. Per esempio, l'onorevole Zanardelli adesso è presidente del Consiglio, con onore suo, secondo me, e del Parlamento, perchè è persona distintissima e patriotta di valore. Ebbene, supponiamo che domattina egli fosse sottoposto a rielezione. Il suo collegio, per uno dei soliti capricci dei collegi, potrebbe dire: il Re ha fatto l'ono-

revoles Zanardelli presidente del Consiglio; ed io rispondo: nossignore! Si disse che questo era incostituzionale ed io non voglio ora entrare nella questione; espongo soltanto il fatto.

Ma per i sotto segretari di Stato non vi è la medesima ragione che vi sarebbe per i ministri, perchè essi non sono nominati dal Re, ma dal Consiglio dei ministri. Io debbo parlar chiaro. Ogni volta che succede una crisi ministeriale, c'è una ressa grandissima per essere nominati sotto-segretari di Stato (*Viva ilarità*) e i poveri ministri si trovano grandemente imbarazzati per la caccia che si dà ai posti di sotto-segretario di Stato. (*Bravo! Benissimo!*) Quando poi questi sotto-segretari di Stato sono eletti, non vi guardano più in faccia (*Viva ilarità*), e quelli che non sono eletti gridano: fuori i ministri che non mi hanno eletto! (*Vivissima ilarità — Approvazioni*).

Onorevole Giolitti, io conosco i miei polli da quarant'anni. (*Si ride*). Non ho aspirato mai a nulla perchè ho avuto per programma di non avere la spina dorsale pieghevole; mentre per diventar ministri occorre la spina dorsale alquanto pieghevole (*Vivissima ilarità*); con la spina dorsale non pieghevole si mantiene il favore di un Collegio per più di quaranta anni.

Ebbene, io mi sono domandato, come si fa per evitare questa caccia al sotto-segretario e liberare i poveri ministri da questa specie di tortura? In un modo semplicissimo: con un articoletto in cui si dica « i deputati nominati sotto-segretari di Stato sono soggetti a rielezione ». (*Vive approvazioni*).

Alcuni amici mi dicevano: verranno rieletti; ma non siamo più ai Collegi del 1861, parliamoci schietti: quegli che è eletto ora sotto-segretario di Stato, comincia a far fare le illuminazioni e far sparare i botti.... (*Ilarità — Interruzioni*); ma se dovrà esporsi ad una nuova elezione ci penserà due volte e porrà freno alle sue impazienze.

Nella prima Legislatura ho visto non rieledda una persona distintissima, il dottissimo Cicconi che era segretario generale al Ministero di agricoltura e commercio. Sottoposto alla rielezione, il Collegio, non contento forse del suo indirizzo politico (e forse aveva torto), non lo rielesse. Ho visto un altro nostro carissimo collega, uno degli eroi del Vascello di Roma, che si è poi distinto an-

che nelle guerre dell'indipendenza, perdere il Collegio quando fu eletto segretario generale; perchè gli elettori ritennero che l'essere egli entrato a far parte di quel Ministero non fosse conforme ai suoi precedenti. Eppure non aveva mai domandato di diventare segretario generale il Cadolini; ma oggi non dico che lo domandino, ma lo desiderano (*Si ride*) ed impallidiscono quando nei corridoi sentono dire che non saranno nominati.

Però la mia proposta di legge non deve essere attuata che nella futura Legislatura, perchè bisogna rispettare il diritto acquisito da coloro che sono legalmente entrati nella Camera, diritto che non si deve disconoscere.

Ho voluto dire queste poche parole e ringrazio la Camera della benevola attenzione con la quale mi ha ascoltato. Prego ora l'onorevole presidente di mandare al più presto la mia proposta agli Uffici: circa le modalità provvederà la Commissione. La Commissione prima e la Camera poi saranno giudici delle modalità per la attuazione di questa proposta di legge; ed io sarò lieto di poter accettare quelle che Commissione e Camera crederanno meglio di adottare.

Perchè questa premura? Ella mi dirà, onorevole presidente. Io non so se questa Camera sia o no vitale (*Si ride*), ho detto che non lo so; può darsi che sia vitale, anzi le auguro gli anni di Matusalemme per il bene del paese, ma, ripeto, non so se sia vitale.

Se si trattasse semplicemente della chiusura della Sessione e la Commissione avesse già presentato la relazione, ove mai avvenisse il caso che io fossi ancor vivo, mi farei un dovere di domandare che la proposta fosse ripresa allo stato di relazione per essere discussa prima della ventura Legislatura; ma se si sciogliesse la Camera desidererei che la mia proposta fosse già approvata.

Io ho finito. Onorevoli colleghi e amici carissimi, che siete stati tanto gentili di ascoltarmi, voi avete compreso che io sono partito da un principio il quale, secondo me, è conforme a libertà, al corretto funzionamento delle istituzioni che ci reggono. Speriamo dunque che questa proposta di legge, nel modo come la Camera crederà di poterla modificare, sia approvata e la nuova Legislatura venga su ben diversa da quel che son venute altre (non per colpa delle persone, ma per colpa dei tempi) e così io potrò avere

il piacere di aver contribuito anche nell'età matura a portare un'altra pietra, per quanto piccola, a questo edificio nazionale, che desidero di veder grande in faccia al mondo. Non ho altro da dire. (*Vive approvazioni a sinistra — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

Giolitti, ministro dell'interno. La proposta di iniziativa parlamentare presentata dal deputato Lazzaro si riferisce a questioni relative alla legge elettorale politica molto sostanziali e dibattute da molto tempo. Io credo assai utile che la Camera si occupi di queste questioni perchè molte di esse riconosco essere urgenti; perciò acconsento che sia presa in considerazione la proposta dell'onorevole Lazzaro.

Presidente. L'onorevole Lazzaro ha facoltà di parlare.

Lazzaro. Ringrazio l'onorevole ministro dell'interno delle sue cortesi parole e sono lieto di sapere che non mi mancherà il suo valido appoggio quando la mia proposta sarà discussa dalla Camera.

Presidente. Non essendovi osservazioni in contrario, coloro che consentono che la proposta dell'onorevole Lazzaro sia presa in considerazione, sono pregati di alzarsi.

(*È presa in considerazione*).

Seguito della discussione del bilancio della pubblica istruzione.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902. »

Continuando nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Bianchi Leonardo.

Bianchi Leonardo. Più volte in questi giorni mi è capitato d'imbattermi in colleghi i quali, celiando, ripetevano che il bilancio dell'istruzione è la palestra dei professori. Rilevo invece con vivo compiacimento che deputati di tutti i banchi della Camera, molti dei quali non professori, sono iscritti a parlare in questo bilancio: il che dimostra quanto interesse susciti questo alto problema nazionale, questo problema che si può e si deve esaminare sotto i molteplici aspetti, come un

poliedro che bisogna studiare nelle sue svariate faccie; ciò dimostra come la Camera senta tutta la responsabilità della legislazione scolastica di fronte ai grandi progressi conseguiti dalle scienze positive nel secolo passato, secolo durante il quale abbiamo visto tramontare il trascendentalismo scientifico, sopprimere, specie in Italia, l'insegnamento teologico, e col rapido avanzare delle scienze sperimentali imprimere un nuovo indirizzo alla pedagogia.

Il problema della pubblica istruzione diviene oggi più grave perchè su di noi pesa una responsabilità assai maggiore che per lo addietro. La nuova pedagogia ci è venuta formulando leggi generali che devono essere prese nella più seria considerazione ed osservate dal legislatore, il quale non può trascurare i progressi della scienza in quanto riflettono luce sui metodi scolastici ed in generale sull'indirizzo dell'istruzione e della educazione del paese. Tra queste leggi accenno alle principali.

La prima è di conservare le energie psichiche dei giovani per utilizzarle in tutte le lotte della vita moderna, allorquando i giovani, usciti dalla scuola, si trovano in faccia a cimenti e a difficoltà di ogni maniera; di lasciare ai giovani libero quel potere selettivo dello spirito per il quale il giovane più si interessa ad alcuni studi anzichè ad altri, e per il quale meglio s'impara e meglio ancora si ritiene quello per il quale più l'animo è inclinato; di mantenere l'istruzione che si impartisce nei rapporti con tutti i bisogni della vita attuale e della vita moderna.

La qual cosa dimostra quanto sia sbagliato quel metodo che impone ai giovani una quantità di insegnamenti i quali non danno alcuna utilità immediata o anche mediata contro le difficoltà avvenire, e allo svolgersi di tutte le energie mentali dei giovani nelle più diverse vicende della vita.

Oggimai si sa che due sono le leve più potenti delle azioni umane: il sapere ed il sentire. Il sentire in parte si eredita per ragioni famigliari ed etniche, in parte si educa nella scuola; ma il sapere viene tutto o quasi tutto dalla scuola: e come la scuola è organizzata, così è organizzato anche lo spirito, l'anima del giovane. È da essa che nasce la diversa maniera di vedere negli infiniti rapporti tra l'individuo e l'ambiente sociale,

e la diversa maniera di svolgersi dell'azione umana individuale e collettiva.

Questa ultima legge fondamentale era stata già intravveduta da una quantità di scrittori anche antichi, come il Montaigne, il Bacone, il Descartes, il Rousseau e parecchi altri, che protestarono contro il verbalismo delle lingue greche e latine le quali, non contenendo idee corrispondenti ora alla fase storica dei popoli, non possono fornire molti elementi alla generalità dei giovani.

Ma io non voglio intrattenervi, o signori, della scuola secondaria della quale ha già discusso l'onorevole Ciccotti, alle cui idee in parte mi uniformo, anche perchè altra volta ebbi l'onore di esprimerle innanzi alla Camera.

Limitero ora il mio dire alle Università. Tutta la discussione fatta intorno alle Università negli altri bilanci; gli scritti pubblicati in diversi giornali ed effemeridi; la stessa relazione della legge di iniziativa parlamentare che tra giorni sarà presentata alla Camera; tutta la discussione che si fa del nostro istituto universitario; i diversi tentativi di riforme tra cui la legge Baccelli che pur contiene molte cose buone ed utili, devono dimostrare che l'istituto universitario in Italia non è nelle condizioni più normali. Un certo scontento vibra nell'animo di tutti senza che ancora noi possiamo riconoscere dove sia veramente la ragione di esso. Si tratta di esaminare, di indagare le ragioni delle condizioni non liete in cui versa l'istituto universitario, e possibilmente avvisare ai metodi ed ai mezzi per rialzarne le sorti; perchè nulla, secondo me, riesce più vano che tentare i mezzi di cura senza prima aver bene indagato la natura e la causa del male.

Una delle ragioni, secondo me, del malessere universitario, sta nel numero troppo grande dei professori d'Istituti superiori in Italia.

Mentre la Germania ha 1654 professori ufficiali, e 779 liberi docenti (ed è il paese della libera docenza), cioè in tutto 2433 professori; e mentre la Francia non ha che 1410 professori, compresi gli aggregati, gli incaricati, gli aggiunti, i *maitres de conférences*, ed alcuni corsi liberi; l'Italia ha 2552 professori, dei quali 1363 ufficiali e 1189 liberi docenti, e ciò non calcolando le scuole superiori di magistero, quelle di veterinaria e

quelle di applicazione degli ingegneri. Ciò nel 1900.

Faccio notare ancora che, nel 1892, in Italia i professori ordinari erano solamente 962, mentre i liberi docenti raggiungevano la cifra di 631; cosicchè in meno di un decennio il numero dei professori ufficiali è cresciuto di più del terzo, e più che raddoppiato è quello dei liberi docenti, senza che possiamo attribuire questo aumento di numero alle aumentate esigenze dell'insegnamento ed al progresso della scienza, che non poteva e non può essere in proporzione dell'aumento del numero dei professori in un così breve periodo di tempo, il che deve far già sospettare delle buone ragioni della loro nomina.

Di fronte a questo dato di fatto, vale a dire all'enorme numero dei professori, non si può asserire che la nostra cultura generale sia cresciuta in proporzione. Noi possiamo avvertire un certo progresso nella cultura generale, ma non è proporzionato ai maggiori sacrifici che lo Stato fa, nè ad un così alto numero di professori universitari.

L'Italia, che può vantare professori che danno un prodotto scientifico rilevante al progresso della scienza, il quale trascende i confini nostri, e concorre onorevolmente con gli altri paesi al progresso generale del pensiero dell'azione umana, pure è in fatto di libri tributaria delle altre nazioni.

È più raro che frequente che i nostri professori pubblichino libri, ed è facile notare come in ogni biblioteca nostra, in quelle scientifiche soprattutto, nelle letterarie meno, prevalga enormemente il numero dei libri stranieri, francesi e tedeschi, e come siano scarsi i libri nostri. La produzione letteraria è quindi molto scarsa da noi, sia di monografie complete e ben fatte, sia di trattati che possano servire per i giovani e per la cultura generale, per la quale troppo spesso si è obbligati a tradurre libri esteri.

Quale la ragione di ciò? Evidentemente i professori universitari non hanno solamente l'obbligo di insegnare; essi hanno altresì quello morale di portare il loro contributo per il progresso della scienza.

Ebbene, mentre sono relativamente pochi i professori che contribuiscono al progresso della scienza, e pochissimi quelli che pubblicano monografie e trattati per la cultura generale del paese, il maggior numero di essi si dedicano unicamente ai bisogni dell'inse-

gnamento. La ragione di ciò sta, almeno in parte, nel modo come si recluta il Corpo insegnante universitario in Italia.

Anzitutto in che modo si procede nei concorsi per la scelta dei professori? Molti sono stati gl'inconvenienti che hanno indotto a modificare più volte i regolamenti all'intento di garantire nel miglior modo l'esito dei concorsi universitari, e nell'ultimo si è ravvisato il migliore modo con lo scegliere i componenti delle Commissioni esaminatrici da tutte le Facoltà del Regno per mezzo di votazioni a scrutinio segreto.

Tuttavia che cosa si verifica? Che i giovani candidati o aspiranti ad una cattedra, già molto tempo prima che le Facoltà si riuniscano, si adoperano con un'attività davvero sorprendente perchè nella Commissione entrino a farne parte quelli dei professori della materia i quali essi credono siano i loro protettori. Poi quando le Commissioni si riuniscono, ad un altro spettacolo assistiamo: vale a dire alla lotta di scuole per la quale i concorsi si prolungano per settimane e si finisce per prescegliere quel concorrente che nella Commissione esaminatrice conta una maggioranza di professori appartenenti ad una cricca piuttosto che ad un'altra; si che spesso la minoranza deve subire per il suo candidato, quantunque sia forse più colto e più meritevole, la forza del numero: di che certo non si giova la cattedra.

Io sono vivamente impressionato, e da molto tempo, di questo andazzo delle cose nostre per ciò che concerne i concorsi universitari, e raccomando vivamente all'onorevole ministro ed anche alla Camera di provvedere ad un modo che meglio risponda alle esigenze e che meglio assicuri la dignità dell'insegnamento e degl'istituti universitari.

Io so che in alcuni paesi si usa anche il metodo del *referendum*; ivi sono eccellenti personalità scientifiche, che hanno pubblicato molto tra monografie e volumi e che non sono ancora professori universitari. Ora codesti quando si bandisce un concorso, ad onta di un numero grandissimo di titoli ed oltre il parere dei professori del loro paese, domandano anche il giudizio intorno alle loro opere, già sparse sui mercati librari, a professori esteri. Solamente quando le Commissioni hanno raccolte le informazioni ed i giudizi più seri circa il valore scientifico di un professore, questo viene nominato.

Assai meglio si garantiscono gli altri paesi quanto ai concorsi universitari! Non è raro da noi il caso che, con poche pubblicazioni e con un prodotto talora discutibile, si riesca a guadagnare una cattedra prima ancora forse che si sia compiuta l'educazione scientifica e tecnica di un giovane, mentre passano per le nostre mani volumi di un valore veramente grande, di scienziati molto noti e stimati, che sono ancora liberi docenti o professori aggregati in Francia ed in Germania. E questo per gli ordinari. Non dico poi quando si tratta di scegliere uno straordinario.

La Camera ha innanzi a sé una proposta di legge, intorno alla quale fra giorni sarà presentata la relazione, con la quale si vuol fare obbligatorio il concorso anche per le cattedre di straordinari, e che mi auguro verrà presto approvata.

Certo è che vi sono nelle nostre Università professori straordinari i quali non si sono presentati ad alcun concorso e che prima o poi, forse, occuperanno le cattedre di ordinari.

E circa un altro punto io debbo ancora richiamare l'attenzione della Camera; vale a dire sull'abuso che da qualche tempo si è fatto dell'articolo 69 della legge Casati.

Quell'articolo era stato formulato, nel 1859, soprattutto in considerazione di un certo numero di scienziati emigrati da diverse parti d'Italia, specie dal Mezzogiorno, dalla Toscana e dalla Venezia; scienziati che soltanto per ragioni politiche si trovavano, pure avendo meriti incontestabili, fuori dell'insegnamento universitario: e poichè per diverse ragioni, in tempi del tutto eccezionali, essi non erano in grado di sostenere un concorso, mentre d'altro canto erano uomini ben noti ed avevano anche fatti grandi sacrifici per la Patria, si intende perfettamente come si sia ricorsi, mancando un reciso orientamento di scienze, d'istituti, e di uomini, ad un articolo eccezionale per la nomina di codesti uomini a professori ordinari di Università. Ma che cosa è avvenuto? Ecco quello che d'ordinario accade; le Facoltà cominciano con indicare un candidato proponendolo per un incarico. Dopo qualche anno di insegnamento come incaricato, il professore fa domanda, (giacchè anche l'incarico ha perduta la figura che aveva, secondo la legge, di insegnamento temporaneo ed è diventato un insegnamento stabile),

il professore, dicevo, fa domanda di essere promosso straordinario. La proposta della Facoltà può essere accolta dal ministro e l'incaricato è promosso. Passano ancora alcuni anni, tre o quattro; l'insegnamento è fatto più o meno egregiamente dall'insigne professore straordinario: e poichè l'insegnamento si fa, ed il professore riceve appena 3,000 o 3,500 lire, è bene che l'insegnamento diventi stabile ed il professore sia promosso ordinario, non fosse che per migliorare la posizione economica dello straordinario.

Ed ecco perciò la proposta per la nomina del professore straordinario ad ordinario, invocando, perchè non vi è altro modo, l'applicazione dell'articolo 69 della legge Casati, ovvero il corrispondente articolo 20 della legge Imbriani per la Università di Napoli. A questa maniera l'articolo 69 della legge Casati che aveva un obbietto molto elevato dapprima, quello di procurare l'ingresso nelle Università a scienziati che per una ragione qualunque non avevano potuto sostenere un concorso perchè anche qualcuno era emigrato, a poco a poco ha finito per essere un mezzo di sollevare a celebrità professori bensì degnissimi, ma che meglio avrebbero potuto salire la cattedra con i mezzi e per le vie normali.

Denunciando questi fatti di una certa gravità, io non vorrei essere frainteso, perchè non intendo negare che vi sieno state, anche in questi ultimi tempi, nomine di professori molto esimii, e assai degni dell'applicazione di quell'articolo, e sento il dovere di tributare a taluno di essi la più alta stima, sì che io stesso non avrei minimamente esitato a nominarli, come in qualche caso ho contribuito a farne proposta. Ma sventuratamente questa che dovea essere una eccezione, è divenuta regola, e contribuisce per la sua parte a menomare il prestigio della Università e spesso a scoraggiare i giovani che con entusiasmo si son dati alla scienza.

Un'altra delle ragioni, e certamente la più efficiente, della relativa scarsezza del prodotto universitario è che il professore universitario in Italia ha uno stipendio molto basso. Me lo perdoni l'onorevole Credaro il quale l'altro giorno quasi volle far risaltare innanzi alla Camera quanta differenza fosse tra i lauti stipendi che ricevono i professori universitari, di fronte agli stipendi meschini che hanno i maestri elementari.

Credaro. Non era questo il mio pensiero. Io parlavo delle aggiunte che si moltiplicano, non degli stipendi.

Bianchi Leonardo. Allora tanto meglio: io dichiaro di aver avuto questa impressione.

Dicevo dunque che il professore in Italia riceve uno stipendio relativamente molto meschino; e tanto più apparisce tale quando si pensi che un professore non riesce ad occupare la cattedra che verso il 35° o 40° anno, vale a dire dopo che ha dedicato alla scienza tutta la sua giovinezza e parte della maturità, vivendo spesso del proprio, o con altri meschini proventi. È chiaro come la luce del sole che dopo un sì lungo lavoro e tanti sacrifici, i professori sono obbligati a procacciarsi altrimenti i mezzi necessari per i bisogni della loro vita e della loro famiglia, e per lo più si dedicano all'esercizio professionale dal quale traggono quei proventi che la cattedra non può dar loro. Tutto ciò può bene essere una buona ragione di astenia delle Università italiane alla quale bisogna in una maniera qualunque provvedere; ed il provvedimento secondo me, può essere uno solo, dopo gli inutili tentativi, e forse non giusti di sopprimere alcune delle Università.

Io sono convinto, e forse resterò un solitario nella Camera a pensarla così, che la maggior parte degli insegnamenti teoretici non abbiano più la loro ragione di essere.

Lo Stato non mi pare che sia oggi in obbligo di mantenere cattedre per insegnamenti esclusivamente orali i quali non rappresentano che ripetizioni. Vi sono professori i quali ripetono i propri scritti, se hanno pubblicato qualche libro; ve ne sono di quelli che ripetono il pensiero degli altri; ve ne sono geniali i quali o hanno reso di pubblica ragione o renderanno il loro pensiero originale. Se in altri tempi la lezione era il solo mezzo d'istruire, ora che ci sono le Università popolari, e liberi docenti valorosi e Biblioteche, e un'infinità di periodici, non torna più utile che un giovane vada a studiare nella Biblioteca o si affidi alla benevola guida di un privato docente, piuttosto che udire la lezione dalla cattedra ufficiale? Non è men vero che lo Stato debba pensare a trasformare alcuni degli insegnamenti teoretici in insegnamenti pratici; e quando ciò accadesse quegli insegnamenti rientreranno nelle attribuzioni dello Stato: ma prima o poi si dovrà venire nella determinazione di abolire tutti quegli altri

insegnamenti i quali si mantengono esclusivamente nel campo teoretico, che sono vere ripetizioni maccaroniche che nessuno oggi può credere utili, di fronte alla nuova orientazione dello spirito ed ai nuovi metodi di cultura che prevalgono.

Lo Stato deve esercitare un potere più restrittivo nella nomina di professori e nell'impianto di nuove cattedre salvo che rispondessero alle vere esigenze dell'insegnamento e del progresso della scienza e non ad interessi spesso esclusivamente individuali.

Un'altra questione che esercita molta influenza sulla vita delle Università, è quella della libera docenza. Da qualche tempo a questa parte, quasi si è timidi di affrontarla. C'è una corrente di democratizzazione; tutti facciamo a gara di allivellarci sollevando la condizione di fatto e giuridica di una classe che, per ragion di carriera, si trova in dislivello con quella dei professori. È superfluo credo che dichiarare quanto abbia in stima i liberi docenti: ce ne sono molti rispettabili, che si trovano anche ad un livello maggiore di quello di molti professori ordinari, e riconosco che la libera docenza sia il vivaio dei professori ordinari. Qui si tratta di una condizione generale dalla quale deriva la tonalità della vita universitaria.

Io ho questa impressione: nelle Facoltà i cui insegnamenti sono teoretici, i professori titolari e professori pareggiati, o liberi docenti, impartiscono i medesimi insegnamenti. L'effetto può essere identico, perchè usano i medesimi metodi, i medesimi mezzi, e forse la cultura degli uni e degli altri si equivale. Ma nelle Facoltà di scienze sperimentali o positive, come si può livellare l'insegnamento pareggiato a quello ufficiale? Una delle due ipotesi si possono fare: o l'insegnamento pareggiato si esplica tra confini molto ristretti non fosse che per mancanza di mezzi, perchè non sospetto nemmeno per mancanza di cultura scientifica, e in questo caso i professori pareggiati, non avendo sufficienti mezzi, si riducono a preparare i giovani agli esami; ovvero la libera docenza deve essere fornita dei mezzi che la mettano in grado di potere spiegare efficacemente la sua attività scientifica.

Diceva l'onorevole Galluppi l'altro giorno: aprite i gabinetti ai professori pareggiati. Ma onorevole Galluppi, Ella che è stato rettore dell'Università di Roma...

Una voce. Professore!

Bianchi Leonardo. ... professore dell'Università di Roma, deve conoscere quale sia la vita di un istituto scientifico di scienze sperimentali: lì tutto è ordine, tutto è raccoglimento; tutto è disciplinato dalla mente del direttore: lì si lavora nella massima quiete e con grande sacrificio di tempo e di mezzi di quelli che vi vivono da mane a sera, perchè Dio sa quanto costa di lavoro mentale e spesso anche di danari una ricerca. Se Ella va in un istituto, trova il direttore che lavora in un gabinetto, l'aiuto in un altro, l'assistente in un altro, e poi altri giovani che si adoperano e si educano intorno ad una ricerca scientifica. Aprire la porta dell'istituto al libero docente? Ma a fare che cosa? Sarebbe il giorno più pericoloso per il progresso scientifico di un paese quello in cui il ministro disponesse che quegli istituti scientifici siano aperti alla libera docenza per i bisogni dell'insegnamento!

Dove più l'ordine, la quiete, il raccoglimento, la precisione, la responsabilità?

In una sola maniera concepisco un tale consentimento; vale a dire che il libero docente, quando ha una ricerca da fare, non abbia che a presentarsi al direttore dell'Istituto, manifestare i suoi intendimenti, esporre i metodi coi quali intende procedere alla ricerca, ed essere accolto come qualunque altro studioso, come si usa in Germania ed anche da noi, sempre sotto la direzione ed anche con una certa responsabilità del direttore dell'Istituto. In nessun altro modo si può concepire il libero accesso al docente privato negli Istituti scientifici.

Galluppi. Allora consacrate il monopolio... (*Interruzioni — Commenti.*)

Bianchi Leonardo. Voi volete distruggere le fonti del progresso scientifico, e son certo che non intendete quale sia l'organizzazione degli Istituti scientifici e quale luce emani da essi!

La libera docenza, secondo lo spirito fondamentale della legge Bonghi, doveva riuscire coadiuvante dell'insegnamento universitario, ed emula al fine di far progredire la scienza. Ebbene, tutto dimostra che non è riuscita nè a coadiuvare nè a sollecitare il sentimento di emulazione dell'insegnamento ufficiale. Non è riuscita a coadiuvare, perchè quando si tratta d'insegnamenti teoretici i giovani vanno ad ascoltare indifferentemente il

professore pareggiato o l'ufficiale che supponiamo siano entrambi valorosi, e che possono fare lezione a cinque come a cinquecento giovani senz'alcun danno dell'insegnamento.

In un solo caso la libera docenza è riuscita coadiuvante, come ad esempio a Napoli, nella Facoltà di medicina, perchè la Università di Napoli ha cliniche ove con 500 o 600 giovani si dispone di appena 20 letti per clinica, e il Governo non ha trovato mai modo di aumentare il numero dei letti, affinchè i professori potessero disporre di tutti i mezzi necessari a tale insegnamento.

In questo caso i pareggiati coadiuvano l'insegnamento universitario con gli ospedali, nei quali essi sono medici, e con tutte quelle esercitazioni senza delle quali i giovani napoletani non potrebbero nulla imparare. In nessun altro modo la libera docenza può coadiuvare l'insegnamento ufficiale, salvo che non disponga d'Istituti forniti dell'occorrente.

Non riesce emula perchè alcuni dei liberi docenti sono gli assistenti e i coadiutori dei professori ordinari in tutti gli Istituti scientifici, i quali domandano la libera docenza per far carriera, e quelli che non si trovano in queste condizioni non possono gareggiare per mancanza di mezzi. Dov'è allora lo spirito fondamentale della legge Bonghi? Non coadiuvano, non riescono emuli e non sollecitano la gara, di cui parlava l'altro giorno l'onorevole Galluppi.

Io faccio proposta che il problema della libera docenza sia affrontato con animo sereno e forte dal ministro della pubblica istruzione. La libera docenza resti pure: ma si torni alla libera docenza precedente alla legge Bonghi per tutti quegli insegnamenti i quali possono essere dati senza il concorso dello Stato, e non per gli insegnamenti sperimentali i quali non possono essere preparati che in istituti scientifici, forniti di molti mezzi.

Io non concepisco una libera docenza che non sia coadiuvante dell'insegnamento ufficiale, o dove a questo difettano i mezzi, e quando la libera docenza ne disponesse, in modo che l'insegnamento si mantenga sempre alto e non perdendo mai l'obiettivo della coltura. Tutti gl'insegnamenti teoretici ad essa potrebbero essere affidati.

L'Università di Stato si potrebbe ridurre unicamente al complesso degli istituti sperimentali, alle scuole di applicazione nel senso più largo della parola. Istituti e scuole

che siano fornite largamente dei mezzi dei quali abbisognano che nei nostri tanto difettano!

Un'altra questione che concerne la vita universitaria e che contribuisce moltissimo alla maniera come funziona quest'organismo dello Stato, è quella degli esami. Anche qui i pareri sono molto discordi. Vi sono di quelli i quali vogliono gli esami per tutte le materie, rigorosamente anno per anno e secondo un certo ordine prestabilito. Secondo me è questo un grave errore in un'epoca in cui tutto lo spirito umano tende a differenziarsi in tanti modi ed in varie inclinazioni. Quando le industrie e le scienze tendono a specializzarsi, volete voi obbligare tutti i giovani a sostenere gli esami di tutte le materie che concernono un'intera Facoltà? Voi potete tutto al più esigere gli esami circa alcune materie fondamentali che saranno quattro o cinque per ciascuna Facoltà, con i quali esami voi potete assicurarvi del valore e delle buone attitudini del giovane, ma non potete esigere, senza recare grave danno ai giovani ed agli insegnanti medesimi, che tutti quanti facciano gli stessi esami.

Io vi domando: se un giovane dopo aver compiuto gli studi più fondamentali vuol dedicarsi unicamente agli studi di psichiatria, così per modo di dire, volete obbligare questo giovane a studiare oculistica o dermosifilopatia? E se un altro vuole studiare unicamente chirurgia, poichè il campo di questa scienza è così vasto, volete obbligare questo giovane a dare tutti gli esami, magari anche quello di psichiatria?

Io non posso non ricordare che il proposito degli esami ha formato l'argomento di una quantità di uomini illustri come il Virchow, il Britz, l'Eger dell'Università di Bruxelles, i quali hanno dimostrato la necessità di regolare diversamente la materia degli esami.

Io sono ben lieto di leggere ciò che il Britz scrive a proposito appunto degli esami, perchè riflette il pensiero che io ho altra volta manifestato alla Camera. Egli, in un recente articolo dice che quelli che insegnano, come quelli che ricevono insegnamento, « gli uni e gli altri finiscono per non vedere più la scienza che sotto l'angolo degli esami; tutto appare a loro sullo stesso piano; non v'è nessun rilievo e nessuna sfuggita; lo spirito non si arricchisce di nozioni nuove nè d'idee

nuove: si tratta di un sapere, non in vista della formazione dello spirito, ma in vista di un esame, salvo ad obliare presto. Anche i meglio dotati ne patiscono; tutti diventano delle macchine. »

Gli esami dunque non fanno che stancare senza dare tutta quella scienza e tutta quella coltura che l'insegnamento deve dare. Anzi devo richiamare l'attenzione vostra circa un altro fatto: che i giovani, quando si avvicina l'epoca degli esami, fanno un lavoro molto affrettato: abbandonano persino i corsi e si rinchiodano uno o due mesi prima per prepararsi agli esami. E tutti sanno come il lavoro affrettato non sia quello che dà il miglior risultato, e come il lavoro mentale intenso non lasci nella memoria molti ricordi; la maggior parte di quelle nozioni acquistate a quella maniera vanno presto perdute.

Non solo: ma vi è anche un altro fenomeno psicologico: vale a dire che fra le molte forme vi è una forma di memoria a scadenza: l'individuo impara per quel dato giorno e ricorda fino a quel dato giorno (sono fatti sperimentali) e dopo che ha espresso il proprio pensiero, dopo aver fatto una conferenza, ovvero dopo un esame, dimentica molto di quello che ha imparato per l'esame, per quel dato giorno. Ora comprenderete benissimo che in questa maniera l'esame non può essere che una limitazione della cultura.

Inoltre l'esame produce il *surmenage*, produce la stanchezza cerebrale; e non solo l'esame per sè stesso, ma la molteplicità delle materie produce la stanchezza cerebrale. E di questa stanchezza si sono dati pensiero la maggior parte dei professori in Germania, nel Belgio, in Francia e perfino in Inghilterra dove si lavora meno che negli altri paesi quanto a scuole. Bisogna, come me, aver conosciuto un grande numero di giovani studenti dell'Università, e soprattutto negli ultimi anni, che sono già stati stancati nelle scuole secondarie, per sapere quante e quali sofferenze essi abbiano: il dolore di capo, la mancanza di memoria, la diminuzione della forza riflessiva, la diminuzione del potere volitivo e un certo sentimento di malessere. Tutto questo non è svogliatezza, non è che neurastenia universitaria.

E voi comprenderete che su questo fondo neurastenico è facile che si manifesti il moto universitario.

È inutile lusingarci, onorevoli colleghi:

vi sono leggi biologiche fisse le quali, come noi le osserviamo nell'individuo, così possiamo osservarle anche nella collettività. Io non so quanti colleghi della Camera appartengano a quella scuola per la quale la vita sociale risponde nelle sue leggi alla vita individuale, e che ammette una biologia sociale come v'è una biologia individuale. Non entro in siffatta questione: ma certo si è che le convulsioni nell'individuo, uomo o donna che sia, non si manifestano che sopra un fondo astenico, sopra un fondo di depressione. E non è malattia se la convulsione è una sola e fosse per avventura determinata da cause efficienti e proporzionate.

Ma se la convulsione si ripete periodicamente, ogni mese, ogni due mesi, ogni anno, si deve credere allora non più un fatto casuale, ma una malattia bene organizzata la quale ha la sua ragione di essere sopra un fondo astenico, e noi allora facciamo diagnosi di neurastenia o di isterismo. Chiedo venia alla Camera se entro in questi particolari: ma quando noi vediamo i moti universitari, non vorrei parlare di isterismo alla Camera...

Una voce. Ne parli, la Camera è femmina.

Bianchi Leonardo... Quando vediamo dunque i moti universitari ripetersi annualmente, anzi due volte all'anno, conviene persuadersi che non è più un moto il quale è determinato da un caso, così, accidentale, ma è qualche cosa di fatale, è qualche cosa che ha la sua ragion di essere nell'organizzazione stessa della scuola. (*Interruzione*). Di tutto questo insieme di cose che io dico non si può attribuire la colpa all'uno o all'altro, non si può attribuire ad una sola causa: il giovane è molte volte astenico, è reso astenico nella scuola secondaria, e lo è reso maggiormente nella scuola universitaria: ed allora il moto universitario non è che la espressione di questa condizione di cose generale; ed anche quando i giovani metton fuoco alla cattedra, onorevoli colleghi, io, da psicologo, considero la cosa un po' diversamente da quel che in genere è considerata: vale a dire, che c'è qualche cosa nell'organismo di questi giovani, c'è un malessere che è stato prodotto dalla cattedra; e al momento dell'insorgere, è il fuoco alla cattedra, è la distruzione di quello che è stato causa del loro malessere, che li anima.

Credaro. Se fosse un operaio, invece di studente, che cosa direste? (Bravo! a sinistra).

Bianchi Leonardo. Le leggi biologiche sono uguali!

Galluppi. Abolite gli studi, allora: questa è la conseguenza!

Presidente. Ma non interrompano, onorevoli colleghi!

Bianchi Leonardo. Anche altre ricerche hanno condotto alla dimostrazione che un notevole numero di giovani hanno una minor forza percettiva ed una memoria molto più labile; il che dimostra che, molte volte, i giovani, salvo quelli che sono molto ben dotati, i giovani delle nostre Università sono astenici, e Dio solo sa se poi ripiglieranno!

Io non voglio ulteriormente tediare la Camera con l'esposizione di questi fatti. Io so che ai giovani bisogna far fare esami nel minor numero possibile, e soltanto nelle materie più fondamentali, e bisogna lasciare ai giovani facoltà di scelta professionale; vale a dire che quando essi chiedano d'essere avviati ad una data carriera professionale, non si debbano obbligare tutti a passare, con diverso ingegno e con diverse tendenze, per l'identica serie d'esami: perchè così non si fa che esaurire le fonti della forza intellettuale la quale si risolve in forza volitiva, in forza morale, in entusiasmo per le cose. E quando questo entusiasmo non c'è, l'animo è inaridito, è tolta la forza alla giovinezza, e l'azione risente della debolezza dello spirito.

Onorevoli colleghi, dopo queste cose che ho detto, non presento un ordine del giorno: non voglio assumermi la responsabilità di aumentare il già grande numero degli ordini del giorno che stanno in fondo all'Oceano dell'oblio dei nostri atti parlamentari. Faccio solamente l'augurio che resti a quel banco (*Accenna al banco dei ministri*) un ministro giovane che abbia tutti gli entusiasmi giovanili, che sia di mente vasta e di vedute larghe, e che la Camera lo segua in quelle riforme che abbia tempo d'introdurre negli ordinamenti delle nostre Università e delle nostre scuole in generale e che sono imposte dai tempi moderni e dalle nuove condizioni della vita italiana. Io raccomando questa, soprattutto le altre cose: perchè la è una questione non semplicemente di lusso, ma che interessa la vita della grande cucina centrale della nazione dove il lavoro, martellando sulle diverse incudini, scintilla la fortuna, la forza, e l'onore del

paese. (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Spetterebbe di parlare all'onorevole Albertelli, ma egli cede il suo turno all'onorevole Varazzani. Parli, onorevole Varazzani.

Varazzani. Io mi limiterò a discorrere, non volendo fare un discorso intorno all'istruzione secondaria della quale già parlò l'egregio nostro collega l'onorevole Ciccotti, alla cui eloquenza ricca d'acume, calda di sentimento. la nostra Camera è ormai abituata.

Voi, onorevoli colleghi, che avete avuto il piacere d'ammirare la parola del mio valoroso collega e compagno, vorrete avere ora la bontà di stare ad udire queste chiacchiere mie. Il ministro della pubblica istruzione emanava recentemente un decreto con cui introduceva una lieve riforma nella licenza liceale, stabilendo che, in luogo delle consuete due versioni scritte dal greco e dal latino potesse il candidato fare la versione dall'italiano in latino. Io non starò qui a discutere circa il valore e l'importanza di questa riforma; soltanto ne prendo occasione per fare un'osservazione d'ordine generale. L'istruzione secondaria classica dal 1859 a ora ha l'ordinamento che le ha dato la legge Casati: vige quindi da oltre 40 anni, e conseguentemente tutti debbono convenire che essa ormai ha bisogno di essere riformata. È necessario quindi che questa questione fondamentale dell'adattare l'insegnamento classico secondario ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze, alle nuove condizioni ideali dello Stato odierno, sia affrontata. Invece essa è schivata costantemente da tutti i ministri che si succedono rapidamente uno all'altro. Questa povera istruzione classica secondaria è come una matrona veneranda per anni e fasti antichi, ma anemica, che avrebbe bisogno di una rifusione di nuovo sangue. Invece i ministri che dovrebbero esserne i sanitari, sia che manchi loro il tempo o la preparazione o altro, sapete che cosa fanno? Si contentano di darle ognuno di tanto in tanto qualche pizzicotto che provoca in essa un balzo, un sussulto, un lieve grido. « Vedete che è viva? » si dice. Ahimè, quella non è vita vera! La questione della riforma fondamentale presto o tardi si imporrà. I ministri dell'istruzione pubblica sono troppo fugaci: ed io augurerei che, giacchè vi pare debbano essere ministri i quali non cambiano col cambiare dei

Ministeri, se un qualche ministro ci ha da essere stabile, sia quello dell'istruzione pubblica. *Cedant arma togae!*

Quali sono gli effetti di questo succedersi di piccole e timide riforme che molto spesso si elidono reciprocamente? Anzitutto la riforma fondamentale, che sarebbe quella necessaria, ritardata, lasciandosi soltanto l'illusione che qualche cosa si faccia; in secondo luogo si indispongono sia i professori che ad ogni momento si vedono rimutata la materia che hanno fra mano, sia gli scolari stessi i quali, ogni volta che comincia l'anno scolastico, si aspettano sempre, dopo due o tre mesi, l'ormai consueta mutazione dei regolamenti, degli esami o di qualche altra cosa.

Essi non sono mai certi del come si faranno gli esami e sperano sempre in agevolanze nuove, in rimaneggiamenti, in sostituzioni di esami e via dicendo. Questi danni mi fanno desiderare che o la scuola classica secondaria sia lasciata così come è, senza toccarla, o si affronti decisamente tutto il problema della sua radicale riforma.

C'era alle viste un disegno di legge, certo apprezzabile pel suo carattere di vastità e di organicità: quello presentato dall'ex-ministro Gallo. Io non so qual sorte possa prevedersi per esso; dico solo che, per quanto il progetto in sé potesse essere discutibile, censurabile magari, pur nondimeno, per questo criterio del volere andare in fondo, doveva certo essere, come tendenza almeno, approvato.

Al fondo d'ogni possibile riforma nel ramo d'istruzione di cui stiamo parlando, c'è la questione, cui alluse anche l'onorevole Ciccotti, del classicismo e dell'anticlassicismo: e anche questa dovrà pure essere una buona volta affrontata.

L'onorevole Ciccotti diceva, almeno così ho letto nei giornali, di non essere anticlassicista deciso e di non stare per l'esodo del greco e del latino dalle scuole secondarie. Lasciamo stare il latino; ma, quanto al greco, io sono più risoluto dell'amico Ciccotti. Guardiamo le cose come realmente sono. Il mantenimento del greco è stato valentemente ed ingegnosamente difeso, ma mi sembra che la questione sia stata impostata male: perché non si tratta già di vedere quali utili effetti potrebbe scientificamente e psicologicamente dare il greco, quando fosse, non dico inse-

gnato bene perché forse lo sarà, ma bene appreso; si tratta di vedere quali frutti questo insegnamento realmente dia e se si possa sperare di averli migliori. Io questo non credo. Il greco nei ginnasi e nei licei non si studia. Io ho quindici anni di esperienza nell'insegnamento classico secondario e vi assicuro (e credo di esser largo nelle concessioni) che su cento giovani sei o sette soltanto studiano bene il greco, quelli che intendono di avviarsi alla scuola superiore di filologia classica; e ce ne sono poi altri sei o sette che passabilmente lo studiano, perché studiano tutto quello che si fa loro studiare. Sono quei certi tipi che non sentono né l'acerbità di una ripugnanza né la esaltazione di un trasporto, tipi la cui anima e la cui intelligenza è fatta unicamente di ossequio passivo e di disciplina. La conosco questa razzaccia: sono quelli che ottengono dieci in condotta, che passano per modelli nelle scuole, salvo a essere poi pessimi individui nella vita. All'infuori di questi, gli altri il greco non lo studiano. Eppure, vedete, all'Università ci arrivano: arrivano all'esame di licenza liceale e lo superano, magari pigliando la rincorsa due, tre, quattro volte, ma lo superano. E come fanno? In un modo assai semplice e assai noto.

All'esame scritto quasi sempre copiano la traduzione, e per quanto studio ci possano mettere i vostri presidi, non si arriverà mai ad impedire e neanche ad immaginare i sottili accorgimenti e le argute malizie, a cui ricorre uno scolare per copiare un tema tradotto. All'esame orale poi sapete come traducono? Imparano delle traduzioni a memoria e le sovrappongono al testo di cui non capiscono pressoché nulla; le sovrappongono al testo, ed i professori fanno l'indiano per salvare il decoro, il prestigio — come suol dirsi — dell'esame. Che se qualche volta qualcuno di essi si attenda di dire per esempio: Ma badate, codesta non è la maniera di leggere il greco! c'è il caso ch'egli si vegga sgranare gli occhi in faccia, come dire: E lei avrebbe la strana pretesa che venissi qui a leggere il greco correntemente?

Dunque questo greco ci sta per parvenza, non dà nessun utile, rendetelo facoltativo! (*Commenti*).

È stato detto che rendere facoltativo il greco equivarrebbe ad abolirlo: orbene, se ciò è vero, io dico con sicura coscienza: rendete il greco facoltativo.

Rimane il latino. Contro il quale non spezzerò lance, dirò soltanto che dall'insegnamento di esso si dovrebbero sperare migliori frutti di quelli che non diano i nostri istituti classici.

L'onorevole ministro ha la fortuna di avere come sotto-segretario di Stato l'onorevole Cortese, valoroso e insigne latinista. Della sua perizia nella lingua di Catone e di Ennio ho conoscenza antica, perchè fummo compagni di scuola nei verdi anni sui banchi dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, e so che egli faceva meravigliare i suoi compagni, perchè conosceva egregiamente il latino non solo filologicamente ma anche praticamente, lo scriveva con garbo, dando talora anche saggio di sapere conversando latino *sermones serere*. (*Si ride*).

Orbene l'onorevole ministro e l'onorevole sotto-segretario di Stato capiranno quanto sia necessario, perchè l'insegnamento del latino sia fruttifero, che, almeno nei primi gradi dell'insegnamento, gli si dia un indirizzo più pratico e sperimentale che ora non abbia.

Nei primi gradi almeno si faccia un po' meno di filologia classica e si insegni il latino un poco come si insegnava una volta, quando si introducevano addirittura le grammatiche scritte in latino e si esercitavano gli alunni a qualche scambio di domande e risposte nell'antica lingua del Lazio.

Ma solleviamoci a qualche considerazione di maggiore rilievo, di maggiore importanza relativa sia alla cultura generica degli studi negli istituti secondari classici, sia alla educazione.

E cominciamo dalla cultura. Tutti sappiamo che il ginnasio e il liceo costituiscono un istituto che ha un carattere speciale: un istituto che non è destinato ad avere un fine pratico, immediato, professionale; ma a dare un certo grado di coltura generica al giovane e a educarlo. Così si dice, e così effettivamente dovrebbe essere.

Ma come viene data questa coltura e questa educazione? Quanto alla coltura, vedete, io dirò che una volta i preti, sotto un certo punto di vista, facevano meglio di noi; ed io, badate, non posso essere sospettato di essere soverchiamente tenero dei preti. Lasciatemi spiegare.

Voi sapete, egregi colleghi, che, quando l'insegnamento era in mano ai preti, trè

erano i gradi dell'istruzione secondaria classica: *grammatica, retorica e filosofia*. Ognuno di questi gradi aveva... (*Interruzione all'estrema sinistra*). I preti sono preti e noi non vogliamo certo tornare a loro. Non ci mancherebbe altro!... Ognuno di questi gradi aveva in sé un carattere di compattezza, di omogeneità, di coesione, che l'insegnamento nostro classico in gran parte non ha. Vedete un po' nel liceo, che è l'ultimo stadio dell'istituto secondario classico, e ne assomma in sé tutte quanto le tendenze. Orbene: esso manca di coesione, di unità e di omogeneità; e questa mancanza è esacerbata dal fatto, che i professori non solo sono molti, ma differenziati e specializzati. Sono degli specialisti: ognuno attende alla materia propria, ognuno si appassiona per la materia propria unicamente. Ora, sapete di quanta importanza è in un Istituto, di cultura generica e di educazione, il far sì che fra tutte le materie ci sia un vincolo strettissimo, un vincolo non affermato soltanto astrattamente, ma reale, vero e concreto? Sarebbe egli possibile escogitare un mezzo per ridare una tale coesione all'insegnamento, per esempio, nel liceo? So che fra le altre materie ve ne è una, quella per l'appunto che dava un giorno il nome all'Istituto, la filosofia che ora è in un canto, trascurata. Il che non sarebbe da rimpiangere se si trattasse di scolastica, di metafisica.

Ma ora la filosofia si è rinnovata, e noi quasi nel nostro insegnamento secondario non ci siamo accorti di questo suo rinnovamento; mentre pur potremmo giovarcene tanto, per l'incremento degli studi secondari classici. Non vi parlo, ripeto, di filosofia scolastica, di dialettica, di metafisica: vi parlo della filosofia positiva, giacchè non c'è che quella per me.

Ben diceva il Comte, che vi sono tre stadi nella evoluzione del pensiero umano: lo stadio teologico, il metafisico e il positivo. Ora noi siamo e vogliamo rimanere nello stadio positivo.

Oltre di che, parlando qui della filosofia, intendo di parlarne nel senso più generale, come della concezione delle leggi più alte, le quali contengono ed assommano tutte quante le leggi delle particolari categorie di fenomeni. Insomma è la filosofia positiva, di cui vi parlo, l'evoluzionista, la spenceriana, per chiamarla col nome di uno dei suoi più illustri cultori, chiamatela come volete. Ora

questa filosofia dovrebbe acquistare nelle nostre scuole l'antico posto, e sarebbe un bene; dovrebbe riacquistare l'antico imperio ed essere essa destinata a dare all'insegnamento quella coesione che ora ha perduto; dovrebbe pervadere ed infiltrarsi in ognuno degli insegnamenti sia scientifici che letterari, ed avviarli a vita nuova.

Mi spiego meglio con un esempio. Nelle nostre scuole si leggono autori latini ed italiani: fra i latini si legge Cicerone; fra gli italiani, Dante. Chi sa che qualcuno non si stupisca nel sentirmi appaiare questi due scrittori. Ebbene, pur fra le molte e profonde disparità che li distinguono, trovo fra questi eminenti ingegni un carattere comune.

Essi a buon conto non sono due ingegni originali, nè l'uno nè l'altro, (*Esclamazioni — Rumori*) sono, a così dire, due grandi accumulatori (mettete pure Dante più alto se vi pare, a me non importa) sono come due grandi accumulatori di tutto quanto il materiale ideale del loro tempo. (*Interruzioni*).

Ora, onorevoli colleghi, immaginate voi quale vivo interessamento desterebbe (e io ne ho fatto la prova) l'insegnamento, quando, per esempio, alla spiegazione di questi due autori fosse applicata la filosofia e non avvenisse quello che avviene ora che ogni professore guarda quasi con disdegno l'insegnamento dell'altro e si vanta quasi di ignorare o di aver disimparato la materia di un suo collega, cosicchè un professore d'italiano si fa bello d'ignorare il greco, e quello di greco, non si fa bello, d'ignorare l'italiano, ma molto spesso non lo sa scrivere correttamente?

Lo spiegatore di Dante è ora puramente un critico della letteratura italiana. Egli si fermerà (chi sa quanto divertendo i suoi alunni) sopra la questione del *più fermo* che *era sempre il più basso*, o sulla questione perchè Guido Cavalcanti abbia avuto in disdegno Virgilio, e non si accorgerà quale grande vantaggio si potrebbe ricavare dal considerare Dante come un'immensa congerie di materiale ideale, come il compendio di tutta quanta la mentalità medioevale e come sarebbe utile di fronte ai giovani, che vivono nell'oggi, spiegando Dante, mettere a confronto la concezione propria dell'uomo medioevale, con la concezione dell'uomo moderno! E così pure, spiegando Cicerone, leggendone le opere, contrapporre alla concezione antica delle cose, sia nel campo etico, sia in

altro campo qualunque, l'odierna concezione positivista!

Io l'ho sperimentato, questo modo d'insegnare, ed ho notato che, non mai come allora quando... (*Interruzioni*).

Bisogna essere tutti un pochino filosofi, precisamente! (*Interruzioni*) ... come allora quando io spiegavo così, dal modo stesso come mi guardavano gli scolari, scorgevo il vivo interesse non mai tanto in loro destato che prendevano sentendq spiegare la concezione positiva moderna messa a raffronto coi monumenti insigni del pensiero antico.

Così si avrebbe anche un altro vantaggio; quello, cioè, che sparirebbe dalle scuole il concetto superstizioso (lasciatemelo dire) che i nostri alunni hanno dei nostri grandi. I grandi sono grandi (*Interruzione*); ma sono uomini, ma sono prodotti naturali e necessari della evoluzione. Invece gli alunni hanno di questi grandi una specie di concetto teratologico; per essi sono addirittura delle specie di mostri, dinanzi a cui occorre prosternarsi come dinanzi a feticci: e basta.

Or bene, senza togliere nulla all'effettiva grandezza di questi uomini, per mezzo della filosofia noi possiamo, noi dobbiamo spiegare la *formazione naturale* di questi cervelli, i quali saranno tanto più degni di ammirazione, quando saranno rientrati a riprendere il posto che è loro assegnato nella evoluzione universale. (*Commenti*).

E passo senz'altro a parlare dell'educazione, la quale certo è parte importantissima dell'insegnamento.

Non basta istruire, si dice: bisogna anche educare. E qui ripeterò, a costo di scandalizzare momentaneamente qualcuno, che, secondo me, ed anche secondo altri (ed è stato detto anche qui nella Camera, mi pare, dal compianto collega Venturi ed anche dall'onorevole Gallo in un suo scritto sulla educazione) che i migliori educatori, voglio dire i più abili ed efficaci, sono stati i preti, e specialmente i gesuiti.

L'educazione loro non è di certo quella che noi vorremmo imitare, ma fu un'educazione, dati gli intenti, delle più efficaci. Senonchè noi educatori efficaci come essi non potremmo essere per la condizione diversa in cui ci troviamo, per il campo diverso in cui esercitiamo la nostra azione. Essi si presentavano con la veste dell'apostolo, avevano un campo ristretto, il campo dogmatico, e mettevano

l'alunno in un ambiente che lo segregava da tutto l'ambiente esteriore e gli impediva la percezione della vita di fuori, sicchè ne plasmavano l'intelletto come essi volevano.

I preti si sa come plasmano: diffornano, storpiano; ma non c'è che dire, storpiano per bene, e i cervelli da loro storpiati non si raddrizzano più. (*Approvazioni*).

Dunque volendo educare bisognerebbe escogitare un sistema per il quale si potesse esercitare sugli alunni un'influenza con diversi fini, con diversi intenti, ma un'influenza ugualmente efficace sui loro spiriti e sui loro intelletti.

È ciò difficile? In gran parte sì, perchè la nostra scuola è e deve rimanere parte integrante della vita, deve svolgersi in mezzo alla vita aperta, e nulla di ciò che nella vita si agita, deve essere estraneo alla scuola. Quindi il nostro sistema di educazione non può consistere nel segregare gli alunni dalle grandi correnti ideali e sentimentali che si agitano nella vita.

Noi non lo possiamo, non lo dobbiamo fare. Quale deve essere il nostro fine?

Mi ricordo qui di un ragionamento (non so se lo riferisco bene) dell'ex ministro Gallo, il quale diceva: « La scuola è dello Stato e per lo Stato e questo deve trovare in sé medesimo l'ideale a cui avviare gli alunni col suo sistema educativo e quindi ispirare sempre l'amor di patria. »

Io ci sono stato quindici anni nelle scuole secondarie, e ne ho sentito parlare di amor di patria! Ma, ahimè, eran parole.

Ricordo che l'ex ministro Gallo scriveva: « Con ogni lezione, con ogni esercizio, con ogni ammonimento, con ogni consiglio bisogna suscitare, rafforzare il sentimento patriottico dei giovani. » Cioè battere e ribattere sempre: amate, amate e riamate la patria! Il peggiore di tutti i sistemi che si possano seguire, secondo me; è il sistema più spiccio per far venire la patria in uggia.

Cioè no, badate, non la patria vera, perchè questa in uggia non può venir mai, essendo il sentimento di essa troppo profondamente radicato nell'animo di tutti gli uomini, perchè se ne possa divellere; ma il nome, che pur dovrebber esser caro, finisce per venire a noia con quel sistema educativo! E poi vedete: codeste prediche patriottiche, lasciatemele chiamare così, almeno si facessero bene nelle scuole! Perchè guai se il giovane

sente che il professore, parlando di patria, ne parla a freddo! Il giovane pensa tra sé: Eh via! parlate così perchè siete stipendiato dal Governo! (*Commenti*).

Se mi concedete una similitudine, oncrevoli colleghi, a me pare che questo zelo, non dico soverchio, ma incauto, per fare amar la patria ai giovani somigli un pochino a quella, giustificabile del resto ed umana preoccupazione, che hanno certi genitori, certi babbi e certe mamme, di non essere mai amati abbastanza dai loro bambini.

— Tu non vuoi bene a papà, non vuoi bene a mamma. — E mentre il bambino con la gioia negli occhi e coi capelli al vento corre dove la sua energia lo trasporta, dove lo chiama la passione della vita, i genitori allungano le mani per trarlo nel loro grembo e baciario a suo dispetto. Che meraviglia se il bambino fa una mossaccia e con una stretta si allontana rapidamente? Oh, lasciate che un pericolo improvviso, che un senso di tristezza infantile, di desolato sgomento prorompa nell'animo di quel bambino, e allora voi lo vedrete, con gli occhi timorosi e desiosi insieme, correre al fido amplesso dei genitori, stringersi a loro e col palpito del padre e della madre confondere il suo! (*Benissimo! Bravo!*)

E così tutti noi siamo all'occasione patriotti, anche coloro i quali qualche volta, celiando, ostentano un apparente antipatriottismo per una specie di reazione all'insegnamento artificioso-patriottico che non giova a nulla e a base del quale sta principalmente quell'assurdo psicologico che è il componimento italiano quasi sempre a base di amor di patria!

Io vi racconterò, se permettete, un aneddoto in proposito. Una volta un giovane studente di liceo scandalizzò tutti i professori, perchè essendogli stato dato un tema certamente non nuovo (chi sa quante volte è stato ripetuto) « *Dulce et decorum est pro patria mori* » egli osò scrivere che non aveva nessuna voglia di morire, che stava bene al mondo, che credeva che la patria non avesse per il momento alcun bisogno del suo sangue, e non sapeva dire che cosa avrebbe fatto in altre occasioni. Figuratevi! Fu tenuto in conto di una pecora nera. Costui, si disse, sarà un sovversivo, un nemico del paese, della società!

Invece, cosa avvenne? Quel giovane era

appeno uscito dal liceo, quando scoppiò la guerra greco-turca, ed egli, *che non voleva morire per la patria* nel componimento uggioso, lasciò il padre e la madre, scappò in Grecia, patria ideale, e si prese una palla in una coscia a Domokos.

Questo giovane il quale sentiva l'insegnamento della vita, e che non aveva mai imparato il greco, quando tornò (allora non era più allievo mio) mi disse: Sai? ho imparato il greco laggiù! *Zito o polemos!* Viva la guerra! A proposito, *zito*, che forma è? È, risposi, la terza persona imperativa di *zao*, un verbo irregolare... Sta zitto, pedante! E mi chiuse la bocca. Ed io non sentii mai, come in quel momento, la piccolezza del nostro insegnamento di chiacchierare dinanzi al solenne e santo insegnamento dei fatti! (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Educare dunque, sì. Quanto alla patria, meno ne parlate, e più vedrete che questo sentimento, lasciato là nei profondi e sacri ipogei dell'animo, sarà rispettato, e darà nel momento solenne i suoi frutti.

E perchè volete far violenza alla verità, far violenza alla natura? Ma le manifestazioni della verità, le manifestazioni della natura sacre e solenni sono rare, e son rare appunto perchè sacre e solenni!

Educare non si può ora, se non con una grande sincerità. Noi socialisti abbiamo anche qui, nel campo dell'istruzione, quella teorica che abbiamo nel campo politico. Libertà! Libertà d'insegnamento.

Lasciate che la scienza, in tutti i suoi pronunziati, anche i più arditi, penetri anche nella scuola secondaria. Lasciate che i giovani cotesti pronunziati se li vedano messi innanzi, e non alcuni, non che ne vedano alcuni lasciati in luce, altri tenuti nascosti dietro le quinte; perchè allora s'ingenera la diffidenza.

Voi non potrete, del resto, sottrarre i giovani all'influenza della vita, anche quando avrete cercato di impedire che una parte della verità s'infiltri nell'animo loro. Il giovane, che sta due o tre ore nella scuola, dopo va nella casa, nella piazza, nei caffè, legge i libri, legge i giornali e si precipita, si tuffa dentro il mare agitato delle idee, delle dottrine, dei sentimenti cozzanti. Nella scuola lasciate che tutto penetri, lasciate che la scuola insegni tutto; verrà un

giorno in cui nel campo sociale ci sarà una verità unica, santa e benedetta.

Per ora ce ne sono varie, come nel campo scientifico. Educate i giovani così ad amare la verità, a cercarla, ad essere sinceri, ad essere schietti. Questo loro amore deve essere disinteressato, non ipocrita, deve essere un amore coraggioso, un amore ardito. Amino la verità, vedano la connessione intima che fra la vita scientifica e la vita c'è. Ed anzi che blaterare vanamente di amor di patria, fate sentire quale sia la responsabilità sociale che ogni individuo ha, e che troppo spesso non si sente; e da questo senso intimo e profondo della responsabilità sociale fate che emani la teoria del dovere individuale.

Purtroppo ora i nostri giovani si fanno una teoria di doveri assai comoda. I loro doveri li vedono in una troppo breve cerchia. « Io diventerò impiegato, abbidirò al mio superiore, sarò ossequiente a tutti gli ordini, prenderò il 27 del mese lo stipendio, ed avrò fatto il mio dovere di uomo ».

No, tu dovrai avere profondo il senso della responsabilità sociale; dovrai ricordare che ogni atto della tua vita per mille legami è connesso alla vita della società; tu dai e tu ricevi; bada di non ricevere più di quello che dai, perchè sarebbe rubamento, sarebbe ladrocinio!

Instillare questi principî, lasciare che la scienza e la verità penetrino largamente nella scuola, mostrare come tra scienza e vita esiste un'intima connessione, fare che si desti profondo e vivo il sentimento della responsabilità sociale, questa, secondo me, dovrebbe essere l'educazione dei nostri nuovi istituti, questa sarebbe veramente educazione civile ed umana. (Bravo! *Benissimo — Approvazioni e congratulazioni*).

Lazzaro. Bisogna abolire la legge Casati, allora!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Nicolò.

De Nicolò. Per quanto immensa... (*L'oratore parla dai banchi di sinistra*).

Voci. Oh, oh! a sinistra?

Una voce. Ogni deputato parla dal suo banco, dice il regolamento.

De Nicolò. Parlo di qui, perchè qui mi trovo.

Per quanto immensa sia la mia ammirazione per il carissimo amico onorevole Bianchi Leonardo, francamente non so rasse-

gnarmi a consentire con lui, che debbano, per lo meno, trovar molta indulgenza i giovani disposti a dar fuoco alle cattedre; perchè io mi domando quale dovrebbe essere il prodotto unico dell'educazione dello Stato. Per lo meno questo: educare il giovane, con temperanza, a sostenere degnamente la lotta della vita, preparare nella scuola l'uomo ed il cittadino.

E poichè una delle prime virtù del cittadino libero credo sia la disciplina, importa innanzi tutto, che uno dei modi per preparare seriamente le venture generazioni sia quello di educarle al sentimento della disciplina più rigorosa. Questa è stata la preoccupazione, così in quest'anno come negli anni precedenti, di quasi tutti gli oratori che hanno preso parte alla discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

La stessa relazione dell'onorevole Spirito, la quale quest'anno è apparsa sotto la forma di una relazione quasi esclusivamente contabile, pur tuttavia, a proposito della disciplina nelle Università, ha avuto degne parole dalle quali si manifesta l'assoluta necessità che siano rimosse in modo permanente quelle cause che perturbano la disciplina delle nostre scolaresche universitarie.

Innanzi tutto la indisciplina nelle Università dipende dalla poca preparazione con la quale i giovani dei licei e degli Istituti tecnici arrivano alle Università.

Vi arrivano con poca coscienza della responsabilità dei propri atti.

Bisogna convenire con quello, che egregiamente ha detto il precedente oratore, che nei nostri sistemi educativi manca assolutamente il segreto per infondere nell'animo dei giovani la piena coscienza della responsabilità dei propri atti. E allora qual meraviglia se il giovanetto, che arriva scarsamente preparato dall'istituto tecnico o dal liceo, dà esempio non lodevole nella Università?

Proprio ieri, ad esempio, nella Università di Napoli è accaduto qualche cosa di assolutamente enorme. Tutto il paese è in attesa del fausto avvenimento. Chi ha sentimenti di italianità non può non augurare coi propri voti il momento, in cui sul vecchio tronco della nostra Dinastia rinverdiscono i rami! Ma gli studenti napoletani, che, prevenendo gli eventi e, per manifestare la loro gioia, abbandonano i corsi e si danno allo sciopero,

francamente non danno un esempio della serietà della gioventù nostra. (*Benissimo!*)

Non voglio ritornare sulle cose, che sono state ricordate, e che possono spiegare parecchi di quei non piacevoli fenomeni; ma, categoricamente, rivolgo una domanda all'onorevole ministro. Io credo che una delle ragioni più gravi, che spiegano e non giustificano le perturbazioni della nostra scolaresca universitaria, debba cercarsi nelle sessioni straordinarie di esami.

Certo, il non insegnare alle generazioni, che sopravvivono, il rispetto alla legge, il non imprimere nell'animo loro la persuasione che le disposizioni di legge non sono qualche cosa di equivoco, qualche cosa, che possa allargarsi o restringersi, secondo la volontà e l'arbitrio dei ministri, ma invece siano qualche cosa, che è al disopra di tutti e quindi al disopra della volontà dei ministri stessi, i quali debbono essere i primi e più rigidi esecutori della legge stessa, porta come conseguenza questo, che, quando i giovani sono abituati a sapere che un ministro può, in violazione delle disposizioni generali di legge, concedere una sessione straordinaria di esami, per servire ai comodi e alle convenienze di un numero di studenti, più o meno largo, naturalmente vien meno in loro l'ossequio alla legge.

La prima volta, che la gioventù si trovi a contatto di una disposizione di legge, noi la incoraggiamo a sostituire alle vie legali i tumulti, le violenze, i rumori, perchè pur troppo dolorosi precedenti vi sono, in cui i giovani hanno potuto ottenere così quello che per altra via non avevano ottenuto. Ora prego l'onorevole ministro di voler dichiarare in modo reciso innanzi alla Camera: intende, o non intende concedere sessioni straordinarie? Intende per lo meno regolare la concessione di sessioni straordinarie di esami con disposizioni tassative di legge? In tal caso il male sarebbe per lo meno minore; usciremmo dal campo dell'arbitrio, per entrare nel campo legale, sia pure che la legge debba prevedere casi e convenienze straordinarie.

Ripeto, a me pare che la questione abbia grandissima importanza, inquantochè nella questione delle sessioni straordinarie trovo una delle principali ragioni produttrici dei turbamenti universitari.

Vi sono però altre cause che sfuggono

poichè i disordini delle scolaresche universitarie si verificano in special modo nelle Università più popolose, a Napoli, a Roma, a Palermo, a Torino.

Sarebbe pertanto opera sapiente del Governo del Re quella di avvisare ai modi di sfollare coteste Università, dove maggiore e più densa è la popolazione degli studenti,

Fortunato. In che modo?

De Nicolò. Anche per le università, mio carissimo amico Fortunato (e sono proprio lieto di dover rispondere ad una sua osservazione), anche per le Università v'è una questione del Mezzogiorno, perchè (non faccio nomi, sebbene è questione di equità) in Italia è vero che vi sono molte Università inutili ma è altresì vero che ne manca qualcuna necessaria.

Ruffo. A Bari. (*Si ride*).

De Nicolò. Io parlo in genere, carissimo amico rappresentante della provincia di Benevento; quindi, deputato del Mezzogiorno, dovrebbe anche Lei essere d'accordo con me. Se la volete l'Università a Benevento istituitela pure a Benevento. (*Si ride*).

Dunque io dicevo che in Italia vi sono parecchie Università inutili, ma ne manca qualcuna necessaria, perchè se è vero che l'Italia centrale, l'Italia settentrionale e la insulare abbondino di Università, è vero del pari che una sola Università per tutto il Mezzogiorno d'Italia, che rappresenta oltre il terzo della popolazione dello Stato, è insufficiente, cosicchè a Napoli si agglomerano oltre cinque mila studenti; e coloro che seguono i corsi di medicina, per esempio, non trovano neppure gli ospedali e le cliniche adatte per ricevere un insegnamento efficace; e così ne risulta un accentramento dannoso alla pubblica istruzione.

Ora io ricordo a me stesso che fino dalla fine del secolo XVIII Gaetano Filangeri diceva in un suo scritto come per il Mezzogiorno la sola Università di Napoli era insufficiente e chiedeva altre tre Università per per il bene di quel reame. Evidentemente oggi, ad un secolo e più di distanza, a me pare che la stessa condizione di equità continua a sussistere, aumentandosi gl'inconvenienti così per l'accentramento della studentesca in una sola Università del Mezzogiorno d'Italia, come per il danno che debbono risentirne le Province meridionali le quali rappresentano ormai oltre il terzo della popolazione dello Stato.

Quindi, onorevole Ruffo, non faccio questione di Bari: faccio semplicemente questione d'ordine generale e nazionale, e mi rivolgo al ministro e lo invito a dichiarare se io sono nel vero o nel falso, quando dico che in Italia esistono troppe Università inutili e vi manca qualche Università necessaria.

Non voglio che il ministro venga a presentare un disegno di legge per istituire una Università a Bari, a Benevento, a Caserta o a Melfi. Io domando semplicemente se il ministro accetta il criterio generale: evidentemente quando certi germi sono gettati nel terreno un giorno o l'altro dovranno fecondare.

A rimediare in parte all'inconveniente di una sola Università nel Mezzogiorno, fino dai primi anni del secolo passato Gioacchino Murat re di Napoli, istituì tre scuole universitarie presso i licei di Aquila, di Bari e di Catanzaro. Queste scuole universitarie innanzi tutto hanno una personalità giuridica propria, hanno un patrimonio, diritti acquisiti in modo che nè possono sopprimersi, nè può modificarsene l'organismo se non in forza di una legge, in quanto che vennero fondate in base a un rescritto reale, che, data la ragione dei tempi, costituiva ed aveva efficacia di legge. Ora queste scuole universitarie, le quali pure sono grandemente utili (nella scuola universitaria della mia città, per esempio, il corso delle levatrici è frequentato da oltre sessanta alunne; ora sessanta levatrici per lo meno sono bene auguranti per la moltiplicazione delle generazioni future: vi sono scuole per i notai e per i farmacisti e quelle scuole sono anche frequentate. Non diversamente avviene ad Aquila e a Catanzaro) vivono una vita grama. Perchè, con una curiosa contraddizione, sono messe alla dipendenza della Regia Università di Napoli: esse sono messe sotto la tutela di un ente che ha tutta la premura di sopprimerle e di farle morire. E allora vi è una contraddizione. Se il ministro crede veramente che coteste scuole universitarie abbiano e conservino una importanza, se crede che debbano vivere di una vita forte e gagliarda e non di una vita *di chi doman morrà*, bisogna trovi modo per fare che questa soggezione dalla Università sia soggezione filiale da parte di chi la deve sopportare, paterna da parte di chi deve esercitarla, ma non si risolva nel proposito nien-

temeno di consumare la strage di queste povere tre innocenti creature che vivono vita così grama ad Aquila, a Catanzaro e a Bari.

E tanto per ricordare un solo inconveniente, queste scuole che sentono la necessità di avere gabinetti (vi si insegna, per esempio, chimica farmaceutica) avevano fino a due anni fa nientemeno che il sussidio generosissimo di centocinquanta lire per questo scopo.

Da tre anni, per ragioni di economia, il sussidio è stato soppresso. Anzi v'era al Governo, sotto-segretario di Stato, l'onorevole Manna, deputato di Aquila, il quale aveva tutta la buona volontà, naturalmente, di contentare la sua scuola universitaria d'Aquila; ma neppure l'intervento autorevolissimo dell'onorevole Manna presso il Governo potè trovare queste 150 lire che generosamente lo Stato dava per sussidio. Eppure lo Stato da quelle scolaresche esige tasse scolastiche rilevanti!

Del Balzo Carlo. E si chiamava Manna! (*Si ride*).

De Nicolò. E si chiamava Manna! (*Si ride*).

Non voglio ripetere quello, che, intorno all'istruzione secondaria, è stato detto autorevolmente dal precedente oratore; ma debbo rivolgere all'onorevole ministro una speciale raccomandazione.

Precisamente l'altro giorno, se non ricordo male, dallo stesso posto, da cui ho l'onore di parlare oggi, l'onorevole Lucchini insorgeva contro certe spese per acquisti di musei e di gallerie. Egli poteva aver ragione, sotto un certo punto di vista. Ma è certo che noi italiani (e non credo di far con ciò della retorica) dobbiamo aver la coscienza di quel che valga il nostro patrimonio artistico, di quel che valgano le nostre tradizioni artistiche e la storia dell'arte nostra.

Ora noi assistiamo a questo fenomeno: qualunque arricchito fabbricante di birra di Monaco, che passi le Alpi, qualunque vecchia *miss* inglese, che venga in Italia, conosce la storia dell'arte nostra, i nostri capolavori, meglio che non la comune delle nostre classi, anche relativamente colte.

Epperò mi rivolgo all'onorevole ministro della pubblica istruzione. Capisco (ed in ciò sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Varazzani) che non bisogna nell'animo della gioventù suscitare la noia; ed anche il santo ed alto sentimento della patria può divenire qualche cosa di noioso. Noi nelle nostre

scuole dobbiamo educar l'uomo come entità morale; quando l'avremo educato come entità morale, avremo fornito quest'essere delle vibrazioni necessarie a tutti i sentimenti dell'uomo e del cittadino; e allora il giovane, così educato, vibrerà al sentimento della patria, della famiglia, della giustizia, della verità. E lasciatemi aggiungere, che bisogna che l'italiano sia educato in modo, che possa vibrare anche al sentimento del bello, e non finisca col rinnegare le nobili tradizioni dell'arte nostra, la quale fu democratica, perchè insita nella natura dell'italiano; e fu eminentemente nazionale perchè quando ai Comuni ed alle libere Repubbliche succedettero le Signorie, le tirannidi dei principi, rimase unica ragion d'essere della vita italiana. Ora credo che, nello insegnamento, per esempio, della storia che s'impartisce nei licei, si dovrebbe dare alla storia dell'arte una parte più importante di quella che non si dia ora.

Imperocchè la storia dell'arte insegnata razionalmente e da professori competenti potrà concorrere grandemente alla educazione del carattere dei giovani.

Raccomando poi quella Cenerentola dell'arte italiana, che è l'arte meridionale.

Voci. Perchè Cenerentola?

De Nicolò. Perchè è avvenuto questo: che l'arte del Mezzogiorno, per lungo correre di anni, rimase ignorata ed inesplorata. La causa del fenomeno è sempre la stessa: l'accentramento della vita in un'unica e sola grande città: le comunicazioni materiali e spirituali fra il centro e la periferia difficili e quasi impossibili. Così avvenne, che molta parte dell'arte meridionale, le cui tracce gloriose si trovano nelle Puglie, nella Calabria, nella Basilicata, negli Abruzzi, sembra scoperta appena ieri, mentre gli studiosi di ogni nazione si affaticano, con le osservazioni e con gli studi sugli avanzi di questi capolavori di una età passata a domandar loro il segreto della loro origine e della loro ragione d'essere.

Raccomando quindi (e mi conforta la vicinanza dell'egregio collega Barnabei) all'onorevole ministro, che quanto più tardi vi vennero le cure per questa trascurata arte del Mezzogiorno, tanto più aumentino queste cure, e aumenti la benevolenza del Governo; perchè l'opera del Governo deve accorrere sempre benefica là dove la debolezza è maggiore. A

questo proposito voglio segnalare all'onorevole ministro un caso abbastanza strano, che ho potuto conoscere ieri soltanto; e poichè si connette colla raccomandazione, che rivolgo al ministro, voglio fargliene una domanda speciale.

La chiesa cattedrale di Bari, monumento notevolissimo di architettura normanno-bizantina, aveva bisogno di alcune opere di riparazione, che importavano la spesa di 3,000 lire.

Allora quell'arcivescovo, di cui sono amico (e quando gli arcivescovi chiedono cose giuste e modeste, mi faccio un dovere di secondarli), su questa cifra di 3,000 lire ne chiese al Governo 1000 di contributo.

Il Governo generosamente promise. Intanto col proprio danaro quell'arcivescovo fece i lavori, che importarono la somma di 8000 lire.

L'arcivescovo non domandava la terza parte delle 8 mila lire, ma domandava semplicemente le mille lire promesse. Sapete cosa ha risposto il Governo? Ha risposto: Voi non siete stato ai patti, perchè io aveva promesso mille lire sulle tre mila: voi ne avete spese 8 mila; quindi non vi dò nulla. (*Vivissima ilarità e lunghi commenti*).

Io domando una cortese risposta dall'onorevole ministro, perchè questo è un colmo che dimostra come lo spirito burocratico più assoluto si sia insinuato in questa faccenda. Ho la lettera dell'arcivescovo, il quale ha fatto la sua richiesta, e credeva di avere quasi intasate le sue mille lire; ma la risposta è questa: No, perchè voi non siete stato ai patti: il progetto importava che doveste spendere tre mila lire e allora il Governo avrebbe concorso per mille lire; voi ne avete spese otto mila e siete venuto meno ad uno dei patti sostanziali; perciò non vi dò neppure le mille lire che aveva promesso. (*Ilarità vivissima e lunghi commenti*).

Debbo ora ritornare ad una mia vecchia idea, che ripeto tutti gli anni discutendosi questo bilancio. Raccomando all'azione dell'onorevole ministro i nostri educandati femminili ed i nostri convitti nazionali. Gli educandati femminili non danno quei risultati che dovrebbero dare. In essi noi seguiamo ad educare le donne secondo la vecchia maniera. Non dico che, trattandosi di donne, la vecchia maniera sia cattiva; convergo che la donna sia principalmente ed in eterno

destinata, nei suoi fini fisiologici, ad essere l'organo della riproduzione della specie; però, oltre ai fini fisiologici, la donna, specialmente considerate le esigenze dei tempi moderni, può avere fini morali, fini economici, fini spirituali che costituiscono quello, che con una parola alquanto antipatica, si chiama il femminismo.

Bisogna però che noi ci persuadiamo ad educare nei nostri educandati le donne, non come si educavano una volta, cioè con un po' di piano-forte, molto francese, un po' d'inglese e nessuna preparazione all'alta missione che la donna deve compiere nella famiglia e nella società moderna. Allora, dico, codesti educandati, che poi trovano una poderosa ed efficace concorrenza negli educandati privati, qual pratico ed utile risultato possono dare nei rapporti dei fini dello Stato? Perchè i risultati che danno sono pochi o nulli, meglio sarebbe addirittura sopprimerli, piuttosto che tenerli indeboliti ed infiacchiti di fronte all'efficace concorrenza di quelli privati.

A maggior ragione debbo ripetere questa stessa cosa per i convitti nazionali, i quali, così come sono organizzati, non rispondono agli scopi educativi che si propone lo Stato. Perchè l'istituto educativo possa rispondere ai suoi fini, bisogna anzitutto che vi sia un personale di educatori, che, invece, manca assolutamente nei nostri convitti nazionali. Noi abbiamo gli istitutori (quelli che veramente sono gli educatori e che stanno a continuo contatto con i giovani) malcontenti, spostati, pagati male, peggio trattati, considerati alla stregua delle persone di servizio; eppure nei convitti nazionali sono essi, che adempiono alla più alta, alla più dolce missione.

Ora, se non arriveremo a costituire questo personale di buoni educatori, cominciando dai rettori ed andando ai censori ed agli istitutori, non potremo risolvere il problema dell'educazione nei Convitti nazionali; e non ci dovremo meravigliare se gli Istituti privati ci faranno una valida concorrenza. Perchè l'istruzione vera, l'istruzione che si dà nelle nostre scuole, nei nostri Ginnasi, nei nostri Licei, nei nostri Istituti tecnici, può essere, ed è superiore all'istruzione privata; ma nei Convitti vi è miglior trattamento, migliore garanzia da parte degli Istituti privati, che non da parte degli Istituti governativi.

Quindi io richiamo l'attenzione del ministro su questo che, per quanto modesto, mi sembra importantissimo problema nei fini dell'educazione nazionale.

Finalmente devo all'onorevole Nasi rivolgere un'ultima domanda: pochi giorni prima del suo arrivo al Ministero della Minerva, io, come molte volte, ebbi ad ammirarlo ed applaudirlo in un discorso, che egli pronunziò nell'aula del Collegio romano inaugurando l'Università popolare.

Nelle parole di quell'oratore, in cui vibravano sdegnose verità contro l'ufficiosità della pubblica istruzione, non potevo prevedere il futuro imminente Capo dell'istruzione ufficiale; ma, poichè egli ci è arrivato, ho ragione di bene augurare da tutto questo, perchè nel palazzo della Minerva bisogna portare un soffio di vita nuova, che possa fare risorgere la buona e degna tradizione della pubblica istruzione in Italia.

Perchè i nostri padri hanno avuto la gloria di dare una legislazione scolastica veramente ammirevole: quella legge Casati tanto travagliata, tanto discussa, tanto biasimata, ha potuto resistere, per quasi mezzo secolo, se non ricordo male, ed ha potuto rendere grandi servigi alla pubblica istruzione.

Ma è venuto il momento in cui per questi vecchi rami non ancora tutti disseccati bisogna che scorra una nuova vita, un nuovo rigoglio; e se un ministro del Regno d'Italia entra per la porta del palazzo della Minerva, uscendo dal Collegio Romano, dove ha pronunziato parole, che condannano la ufficiosità in certi fatti dell'Amministrazione della pubblica istruzione italiana, debbo avere ragione di riconfortarmi e di dire all'onorevole ministro della pubblica istruzione: non dimenticate, onorevole Nunzio Nasi, di essere stato l'oratore, che inaugurava i corsi dell'Università popolare a Roma! (*Approvazioni a sinistra — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Balzo Carlo.

Del Balzo Carlo. Onorevole presidente, io mi rivolgo alla sua cortesia per chiederle di voler rimandare a domani il seguito di questa discussione.

Voci. Avanti! avanti!

Presidente. Non è possibile, tre oratori soltanto hanno parlato oggi; abbia la bontà, onorevole Del Balzo...

Del Balzo Carlo. Io ho bisogno, onorevoli

colleghi, di invocare tutta la vostra benevolenza a quest'ora.

Io parlo per obbedire agli ordini del presidente.

Presidente. Non agli ordini, alle preghiere.

Del Balzo Carlo. Ho bisogno di una benevolenza uguale a quella accordatami dai firmatari dell'ordine del giorno, i quali hanno voluto che esso sia svolto dalla mia modesta parola.

Durante l'Esposizione di Parigi nel 1900, avuto tra le mani il catalogo della Germania, catalogo che rimane un monumento di sapienza civile e industriale, e nello stesso tempo un monumento di arte tipografica, che ci ricorda gli antichi libri medioevali gotici illustrati a vari colori, io, leggendo l'esposizione dello stato di quella scuola primaria, rimasi meravigliato e, insieme, come italiano, mortificato.

Quelle cifre del catalogo tedesco sono una gloria. Ricordiamole a monito di tutti.

Vi sono in Germania 8,700,000 fanciulli che frequentano la scuola elementare; vi sono 137,500 maestri e maestre, che insegnano in 59,300 scuole popolari. Si spendono 342 milioni di marchi per l'istruzione primaria, ed in questa somma enorme, lo Stato concorre per la terza parte circa.

Abbiamo in Germania una scuola elementare per ogni 915 abitanti; per ogni 10,000 abitanti ci sono 25 maestri e maestre, ed ogni maestro non ha meno di una media di 65 allievi. Vi sono 2000 professori, i quali formano gli insegnanti della scuola elementare. Nel 1898 furono nominati ben 18,900 maestri elementari di cui 2,100 maestre. E questo insegnamento, per dare buoni direttori alla scuola elementare, costa da 11 a 12 milioni all'anno.

Basta enunciare queste cifre per essere mortificati come italiani, e riconoscere quanto noi siamo inferiori per l'istruzione primaria al paragone della scuola germanica.

Io sono lieto che, quest'anno, la scuola primaria, abbia avuto due oratori valorosi e competenti, i colleghi Cimati e Credaro. Essi, lasciando la scuola secondaria e l'Università (che hanno avuto del pari valorosi e competentissimi oratori) si sono ristretti nel campo più modesto della istruzione elementare: compito modesto in apparenza, ma di una grande importanza civile e sociale. Io non entrerò nelle questioni che sono state trat-

tate dagli onorevoli Cimati e Credaro, prima, perchè non ne avrei la competenza speciale, e secondariamente perchè sarei ben pretenzioso ad annoiare la Camera, con argomenti che già sono stati esposti.

Ed a questo proposito debbo ricordare, con speciale menzione di onore, la relazione che precedette il disegno di legge sull'istruzione primaria, presentato il 28 novembre 1900 dal ministro Gallo. Egli si era reso ragione di quasi tutte le necessità, e di tutti i diritti dell'istruzione primaria; egli, avendone un concetto esatto, ne aveva studiato tutti i problemi, i quali potrebbero, e dovrebbero, avere una pronta e civile soluzione. Il suo disegno di legge lasciava molto a desiderare, ma era qualche cosa.

Io aspetto con grande ansia, che l'onorevole ministro Nasi ci dica una parola sua sul progetto dell'onorevole Gallo, perchè pare a me che i ministri italiani, che si succedono con tanta frequenza, spesso dimentichino l'opera dei loro predecessori. I ministri nostri perciò studiano sempre, sono sempre studenti e non diventano mai dottori laureati. Facciamo qualche cosa, non dimentichiamo quello che si è fatto dai predecessori, e così affretteremo il cammino per raggiungere la nostra mèta.

E su questo soggetto è bene di ricordare, nella maniera più breve, il cammino faticoso che si è dovuto percorrere in Italia per arrivare alla legge del 15 luglio 1877 sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare.

Lo Scialoja presentò su di ciò il primo disegno di legge nel 1874 e ne fu relatore Cesare Correnti, il quale in quella discussione portò tutta la sua fede ardente di patriota e di scienziato, quello stesso ardore e quella stessa fede che lo avevano fatto iniziatore delle Cinque Giornate in Milano.

Eppure la Camera non poté o non volle approvare la legge e la respinse con 140 voti contro 107. Il Governo si trovò nella impossibilità di conciliare le due frazioni della Camera, che avevano idee diametralmente opposte circa i principii della legge. Ma a Camera nuova si ritornò all'assalto, e la legge sull'obbligatorietà della istruzione primaria venne approvata nel 1877, mercè il buon volere e l'energia del ministro Coppino, immutabile sempre e presente in tutte le battaglie per la civiltà.

Ma ora noi dobbiamo domandarci: quali sono i frutti dell'applicazione di questa legge?

A fare i conti anche in una misura molto al di sotto del vero, i Comuni d'Italia, dal 1877 fino ad ora, hanno speso più di due miliardi per la scuola primaria. Quali dunque sono i frutti che si sono ottenuti da questa ingente erogazione di danaro? Vedremo che essi sono stati assai magri ed agresti.

Se noi per poco ricordiamo le lettere che il Matteucci, nel 1864, indirizzava a Gino Capponi, ed i rapporti del ministro Natoli, nel 1865, al Re, i quali indicavano quale era lo stato dell'analfabetismo allora in Italia, noi dobbiamo rimanere assai insoddisfatti dei frutti che ha dati, in quasi cinque lustri col sistema presente, la legge sulla obbligatorietà dell'istruzione elementare.

Il Natoli ed il Matteucci infatti presentarono una statistica davvero affliggente intorno alla peste analfabetica che inferiva trentacinque anni fa appo noi. Piemonte e Lombardia avevano 350 analfabeti per ogni mille abitanti; Emilia, Toscana, Marche e Umbria 470 per mille; il Napoletano e la Sicilia 802 per mille. L'analfabetismo delle donne era ancora più opprimente, essendo in Piemonte e Lombardia del 450 per mille; nell'Emilia, nella Toscana, nelle Marche e nell'Umbria del 393 per mille; nel Napoletano del 938 per mille ed in Sicilia poi del 93 per cento!

La Basilicata, nel 1865, a starsene al ministro Natoli, era alla coda di tutte le Province napoletane, presentando 912 analfabeti per ogni mille abitanti.

Non voglio tediare la Camera con le cifre statistiche intorno alle scuole primarie di quel tempo. Erano naturalmente in proporzione con l'analfabetismo; ma almeno allora i Comuni non erano oberati di spese per la istruzione elementare.

Il censimento del 1871 fu un grave monito. Si era fatto un cammino da tartaruga; ogni anno l'alfabeto aveva guadagnato mezza unità per ogni cento abitanti, cosicchè noi avremmo dovuto, camminando in quel modo, impiegare tutto il secolo passato per arrivare allo stato dell'istruzione elementare in Francia e tutto il secolo ventesimo per raggiungere il livello di quella tedesca.

Nel 1871 avevamo il 72.90 per cento di

analfabeti. L'eloquenza delle cifre fece approvare la legge 15 luglio 1877.

Quali sono ora le condizioni nostre? Stando ai risultati della leva, che non sono i più pessimisti, abbiamo non meno del 40 per cento di analfabeti; in maniera che noi abbiamo ancora a percorrere la metà di questo secolo per metterci a paro dell'istruzione primaria germanica.

Ora, io domando all'onorevole ministro della pubblica istruzione se egli non s'impensierisca di questo stato di cose e se è possibile che i Comuni d'Italia, specialmente quelli rurali, continuino a spendere il terzo dei propri bilanci per ottenere risultati così poco soddisfacenti!

Certamente la istruzione elementare deve essere obbligatoria, ma nello stesso tempo anche completamente gratuita e del tutto razionale e nazionale.

Come attualmente funziona, essa non può dare se non i frutti meschini che tutti noi deploriamo. D'altronde i Comuni per la maggior parte si sentono incapaci ad applicare davvero la obbligatorietà dell'istruzione elementare, non potendosi essi snaturare in aguzzini di tanti poveri padri, che non mandano i figli alle scuole, non per cattiva volontà, ma per la necessità assoluta di avere da questi figli un aiuto, sia pure scarsissimo, per il misero bilancio della famiglia.

E come volete che un fanciullo di 6 o 7 anni, che è pure obbligato a condurre al pascolo le pecore lungo le siepi o cacciarsi innanzi il maialetto, il cui allevamento è una delle principali risorse delle famiglie nei piccoli paesi, possa recarsi alla scuola, possa recarsi a prendere il suo pane di lettere, mentre ha bisogno di procacciarsi quello di farina? Come volete che questo fanciullo, faccia spesso anche molti chilometri per condursi alla scuola, con lo stomaco vuoto?

L'onorevole Credaro vi parlò egregiamente della refezione scolastica; io non stimo di dovere insistere sulla necessità di dare il vitto agli scolari. La refezione scolastica non è un'invenzione di oggi. Noi uomini moderni crediamo sempre di inventare la polvere o di scoprire un'America ad ogni passo, e così crediamo pure di aver inventata la refezione scolastica, che poi è nata tre secoli fa.

Cabanis disse, durante il periodo della grande rivoluzione francese, che l'attività psichica ha sede nel sistema nervoso: la

reazione nervosa produce la sensazione e quindi il sentimento, la reazione nervosa sui muscoli produce la volontà. Come lo stomaco è stimolato dai cibi alla digestione, così il cervello riceve l'impulso dall'attività delle impressioni, che è più grande quanto più l'individuo è meglio nutrito; meglio lo stomaco è nutrito e digerisce, e meglio il cervello digerisce le impressioni e secreziona organicamente il pensiero. Ciò che il Cabanis disse scientificamente alla fine del secolo diciottesimo, un prete aveva mostrato praticamente secoli innanzi, fin dal 1597. E quel pietoso volle non solo la refezione scolastica, ma anche la somministrazione di abiti e di libri ai suoi allievi.

E chi aveva fatta in Italia questa grande riforma? Giuseppe Calasanzio, il quale nato nella Spagna, a Peralta, a mezzo il secolo XVI, fu italiano d'elezione. Lo volevano mandare alle armi, ma egli studiò teologia a Valenza e si fece prete e si diè all'insegnamento. Venuto qui, in Roma, il cardinale Marcantonio Colonna lo scelse a precettore di un suo pronipote. Ed egli fondò una sua scuola nel quartiere di Trastevere, che bene a ragione fu chiamata la *Scuola Pia*. Il Calasanzio comprese che agli alunni si dovevano dare il vitto, gli abiti e le suppellettili scolastiche.

E quella sua scuola pia, in breve tempo, raccolse ben novecento allievi.

Quindi, o signori, la refezione scolastica s'impone fin da tre secoli fa, avendocene dato l'esempio i nostri maggiori.

Il povero prete mostrò, col suo esempio, che egli aveva l'intelletto profetico come il cuore generoso. Ci diede nel suo insieme la vera fisionomia della scuola moderna. Egli ebbe la carità che redime, e non umilia; ebbe la parola amorosa, e, nello stesso tempo, l'operainsegnatrice. Noi invece esponiamo molte teorie, facciamo i filantropi, ma, quando si tratta, sia come uomini privati, sia come uomini pubblici, di metter fuori una piccolissima somma, la nostra filantropia finisce, e le nostre teorie vanno completamente in fumo. Riportiamoci agli esempi che ci hanno dato coloro che hanno fatto avanzare l'umanità e che veramente sono stati i fondatori della civiltà moderna.

E l'orto scolastico, il campicello del mio buon amico Guido Baccelli, è forse un'invenzione di oggi? No, anche l'orto scolastico è

una antica gloria italiana. Esso fu introdotto da Vittorino da Feltre, il quale, invitato dal duca di Mantova ad educare i suoi figliuoli, formò quella scuola, che dal palazzo ducale si estendeva fino al ponte di San Giorgio, e che era abbellita da tutte le arti del Rinascimento, da statue, da passeggi ombrosi, da giardini e verzieri, fondò quella scuola che fu chiamata: *la Giocosa*. Noi abbiamo dunque nel Rinascimento la Scuola Giocosa e la Scuola Pia, due tipi di scuole che dovrebbero servire a noi di modello, per darci la vera scuola primaria moderna, la vera scuola civile.

Ora, dopo questo che ho esposto con la massima brevità, noi, firmatari dell'ordine del giorno, facciamo alcune domande all'onorevole ministro della pubblica istruzione. Noi le domandiamo: crede Ella che la scuola primaria debba essere avocata allo Stato? Crede Ella che con questa avocazione noi potremo avere da essa il maggiore utile possibile, in proporzione dei grandi sacrifici che i contribuenti sopportano ogni anno per far fronte ai bisogni dei maestri e degli scolari? Bisogni del resto che non sono soddisfatti come si dovrebbe; ben sapete che abbiamo molti maestri che sono malamente e tardivamente pagati; che abbiamo molti scolari obbligati, ma pochi che vanno alla scuola, o che traggono profitto dalle lezioni.

Noi abbiamo la terza parte degli obbligati, ossia più di 800 mila fanciulli, che non sono mai andati alla scuola. Eppure per essi i Comuni fanno sacrifici ingenti, perchè i maestri che non fanno scuola sono pagati, perchè i locali, bene o male, sono arredati, perchè a tutte le prescrizioni della legge 15 luglio 1877, deve essere ottemperato. Ma io, a questo proposito, potrò udire la grande obiezione del cosiddetto decentramento. Come volete, si potrà dire, togliere al Comune la vita della scuola primaria? Come potete voi sottrarre questo elemento di energia morale e civile, che è forse il maggiore esponente della civiltà moderna, al Comune? Ma voi avete dimenticato la storia scolastica del Comune italiano, avete dimenticato le glorie sue nel campo letterario e scientifico?

Ebbene, a questa obiezione si può rispondere nel modo più semplice: il Comune italiano era uno Stato a sè, quindi aveva l'*jus imperii*, e questo diritto di potestà si esplicava principalmente nella scuola primaria, e con certi limiti nella scuola secon-

daria e nella scuola universitaria. Invece lo Stato moderno, che è composto di tanti Comuni, a sua volta ha l'*jus imperii*, che dovrebbe esplicarsi principalmente nella direzione dell'istruzione elementare. E che questo sia un concetto oramai, quasi direi, passato in cosa giudicata, e che possa essere applicato a noi, secondo l'opportunità, secondo le condizioni dell'erario dello Stato, secondo le circostanze peculiari del paese e le condizioni della sua politica, io credo che non si possa più mettere in dubbio.

Lasciando stare la scienza antica, la quale faceva tanta paura all'ex presidente, sempre giovane, onorevole Chinaglia, non facendo ora dell'ostruzionismo, mi limito alla scienza moderna.

Chi non sa che Montesquieu ha sostenuto l'assoluta necessità da parte dello Stato di mantenere la scuola primaria? Infatti, egli ha detto: le leggi dell'educazione sono le prime che noi riceviamo; e poichè esse ci preparano ad esser cittadini, ogni famiglia particolare dev'essere secondo il piano della grande famiglia che tutte le abbraccia.

E per citare un grande statista nostro io ricordo Marco Minghetti, il quale sostenne, con quella lucidità che gli era propria, e con quella eleganza di parola che lo distingueva, che il decentramento trova un limite nell'interesse nazionale, che gl'interessi locali devono esser dati ai Comuni, ma che lo Stato non si può spogliare, non si può spossessare di tutto ciò che rappresenta l'unità della nazione, l'unità dell'organismo morale del Paese.

Ora io domando: dove potete voi trovare un interesse nazionale più importante dell'istruzione primaria; dove potete voi trovare una funzione, la quale sia più necessariamente connessa con le attribuzioni dello Stato? Io, per conto mio non so vederne che qualche altra uguale, ma non maggiore.

Lo Stato non potrebbe spossessarsi del diritto di difesa nazionale: il soldato, il milite, per meglio dire, armato per la difesa della patria è un grande ufficiale dello Stato. L'amministrazione della giustizia è una funzione di Stato, il magistrato, che dovrebbe impartire la giustizia, non può non essere un altro grande ufficiale dello Stato. Si potrà discutere del modo come l'amministrazione della giustizia debba essere garantita dalla possibile ingerenza del potere esecutivo, ma

è certo che la giustizia è funzione di interesse nazionale. Il milite ed il giudice sono grandi ufficiali dello Stato.

E si potrebbe negare che il maestro di scuola rappresenta una funzione ugualmente importante, come quella del milite e del magistrato?

In Atene, a Sparta, la scuola primaria era funzione di Stato. E funzione di Stato la credeva la nostra scuola pitagorica per bocca di Archita Tarantino. Ma mi accorgo che casco nella scienza antica. Io credo che farei opera oziosa, se mi fermassi ancora a dimostrare che lo Stato ha diritto assoluto di avocare a sè l'esercizio e la funzione della scuola primaria. Però, se noi credessimo di raggiungere tutto lo scopo, cui miriamo, con la legge dell'istruzione elementare obbligatoria, per effetto del semplice passaggio della scuola primaria dai Comuni allo Stato, noi c'inganneremo. Il passaggio della scuola primaria dai Comuni allo Stato presenta pure un certo grave pericolo, e noi non nascondiamo al nostro intelletto questo pericolo, ma ne parleremo brevemente di qui a poco, quando esporremo le garanzie, delle quali vogliamo circondati i maestri, perchè a questi chiari di luna, più o meno liberali, essi siano difesi dalle influenze e dalle ingerenze illecite del potere esecutivo.

Noi crediamo prima di tutto, che la legge dell'istruzione obbligatoria del 15 luglio 1877, sia una legge monca, sia una timida affermazione del diritto, che ha lo Stato di imporre ai cittadini l'obbligo di andare a scuola; noi crediamo che sia una timida affermazione, perchè è stata troppo circoscritta e troppo limitata.

Io domando ad ogni uomo di buon senso, perchè in certe cose non c'è bisogno della scienza, non c'è bisogno del così detto tecnicismo, non c'è bisogno della competenza, ma basta avere un po' di lume di ragione, io domando: che utile può avere la Nazione da una istruzione obbligatoria, impartita anche malamente, da sei a nove anni e che, al massimo, può essere prolungata fino al decimo anno, quando l'esame di proscioglimento al nono anno non sufficientemente dimostri che l'allievo sia in grado di lasciare la scuola? Io voglio ammettere, che gli insegnanti siano animati dallo spirito più grande di sacrificio, e che essi facciano dei buoni allievi fino a nove o dieci anni. Ma è mai possibile che

un fanciullo, che è stato appena tre o quattro anni e saltuariamente nella scuola, possa, appena arrivato al nono o al decimo anno, lasciando tutte le esercitazioni scolastiche, ritornando a quei piccoli mestieri, che sono la necessità della vita, e pei quali egli non ha potuto essere allievo assiduo, non dimenticare, dopo due o tre anni, tutte quelle poche nozioni, che egli ha potuto avere nella scuola elementare? Allora ne viene per necessità che si debba prolungare questo periodo di tempo, in cui il fanciullo deve andare alla scuola. Non è possibile che sia limitato fino al nono o al decimo anno, ma è necessario, per lo meno, che arrivi al dodicesimo o al quattordicesimo anno. Ed è necessario ancora che questo periodo di istruzione elementare sia completato con le scuole di arti e mestieri, con le scuole di apprendisti, con le scuole professionali.

Onorevole ministro, questa mia affermazione non è un desiderato fantastico, non è un desiderato di menti ardenti, che vogliono fare un grande cammino in poco tempo; noi abbiamo tutta la legislazione europea sulla istruzione primaria, la quale dà ragione al nostro postulato. Io ho incominciato a parlare della Germania; fermiamoci un momento a vedere che cosa si fa in Germania quanto ad istruzione primaria per avere quei meravigliosi risultati, che fissarono la mia attenzione nel leggere il catalogo dell'esposizione ultima universale. Cominciamo dalla Prussia. Colà l'istruzione è obbligatoria fino al quattordicesimo anno. Seguono le scuole di complemento per tre anni, le quali possono divenire obbligatorie secondo le richieste delle autorità. Da sei a quattordici anni tutti debbono frequentare la scuola. Così si comprende che, il fanciullo, arrivato ai quattordici anni, dopo essere stato nella scuola elementare otto anni, sappia qualche cosa e frequenti anche le scuole complementari e per volontà propria e per quella dei suoi genitori, che vogliono dargli una istruzione professionale perfezionata.

Nella Baviera v'è la stessa legge, ma la scuola di complemento, per due anni, è obbligatoria. Così in tutti gli altri Stati della Germania, salvo piccole eccezioni, vigono leggi sulla istruzione primaria, come in Prussia.

La Francia ci dà un esempio meraviglioso dell'organizzazione dell'istruzione primaria:

obbligatorietà dai dodici ai tredici anni. Accanto e sopra alle scuole elementari abbiamo scuole di tirocinio e professionali, le quali sono diffuse in tutti i Comuni; vi sono poi le società di istruzione popolare, le scuole per gli adolescenti, le scuole per gli adulti. Nel 1888-89 si ebbero in Francia 34,987 corsi dei quali 25,738 per gli uomini e 9,249 per le donne.

E la caratteristica di queste scuole professionali è appunto quella di avviare gli allievi ad una istruzione che faccia parte a sè, ad una istruzione la quale possa condurre il giovanetto all'esercizio perfezionato di un'arte o di un mestiere. Invece che cosa abbiamo in Italia? Abbiamo l'istruzione primaria troncata alla terza elementare, e che saltuariamente può esser ripresa nella scuola superiore. E questo studio saltuario, questo studio non pratico nella scuola superiore, spesso non produce se non una categoria di piccoli spostati, come la grande istruzione universitaria produce la categoria dei grandi spostati, degli avvocati, dei medici e ingegneri senza clienti, che vanno a finire cantonieri nelle strade ferrate.

Ora io credo che il ministro dell'istruzione pubblica debba aver presente i rapporti che sono stati fatti sulle scuole di complemento, che pur dovrebbero essere numerose, perchè l'articolo 7 della legge 1877 dice che gli allievi, i quali sono stati prosciolti, debbono andare per un anno nelle scuole di complemento, dove queste scuole esistono.

Ebbene, queste scuole di complemento in Italia sono appena in 1408 Comuni con 53,607 iscritti. In Francia oltre le scuole complementari vi sono le scuole serali e festive, incoraggiate con premi, con libretti della Cassa di Risparmio.

È vero che anche l'onorevole De Sanctis a suo tempo aveva pensato che non si fanno andare i fanciulli alla scuola senza un piccolo eccitamento, ed avea proposto di assegnare dei libretti di Cassa di Risparmio e dei premi per le scuole serali e festive. Questa proposta dovrebbe essere ricercata e studiata con amore.

Le nostre scuole serali e festive non sono state nemmeno promosse. Andarono sempre scemando.

Nel 1878-79 avevamo 11,633 scuole serali con 455,687 iscritti e 6,571 scuole festive

con 212,439 allievi, ed invece avemmo nel 1897-98 un quadro desolante, cioè scuole serali e festive in soli 1127 Comuni con 1900 insegnanti e 68,328 iscritti.

Ora noi stiamo facendo molto rumore intorno alle Università popolari. Ma queste Università, che si istituiscono nelle grandi città, sono per queste un vero pleonasma; voi avete bisogno di portar la scienza in giro, avete bisogno delle cattedre ambulanti, avete bisogno delle conferenze fatte nei piccoli centri, perchè coloro che non possono trasferirsi da un luogo all'altro, e che sono privi di mezzi, possano avere l'istruzione necessaria alla vita; avete bisogno delle cattedre ambulanti, come sono in Svezia e in Danimarca.

Ora sapete voi quante sono le conferenze pubbliche che si sono tenute in Francia nel 1898-99? 116,822 conferenze delle quali 60,500 con proiezioni con tre milioni e mezzo di uditori.

Ecco come la scuola primaria è intesa negli altri paesi di Europa, i quali non vogliono che il contribuente sia dissanguato per fare omaggio ad un principio astratto, ma vogliono che il denaro che è tolto ai più urgenti bisogni del povero contribuente fruttifera, perchè fruttifero è quello che si spende per la pubblica istruzione, quando bene si spende.

Vi sono, inoltre, in Francia 871 Società di mutualismo scolastico; 3,761 Società di antichi allievi; 980 Patronati scolastici.

E, così, lo Stato in Francia dà, per le scuole serali e festive, e per le Società scolastiche più centinaia di migliaia di lire. E noi udiamo dal deputato Credaro che il nostro ministro del tesoro rifiutò 100 mila lire di anticipo, perchè si potessero pagare in regola i poveri maestri, che sono al libito delle amministrazioni comunali. Non devesi però nascondere che la cittadinanza francese è larga di sussidi. E questo sia un monito per le persone possidenti in Italia, le quali vogliono che tutto si faccia dal Governo. Sono i nostri ricchi i più grandi filantropi a chiacchiere: udiamo da loro dei discorsi magnifici, qui e fuori; ma non vediamo mai il becco di un quattrino. Invece in Francia hanno dato un milione e mezzo per sottoscrizione privata. I Municipi poi e i Consigli generali hanno dato un milione e 600 mila lire.

Come vedete, tre milioni e centomila lire

sono stati dati per sottoscrizione e dai Consigli comunali e generali e dai privati.

E passiamo oltre. In Ungheria, dove vige anche l'obbligatorietà dell'istruzione primaria, i libri scolastici sono gli stessi per tutto il paese e sono stampati dalla tipografia nazionale, fondata nel 1877, la quale ha consegnato fino al primo semestre del 1900 ben 5,400,704 copie di un valore di circa tre milioni di lire distribuiti gratuitamente agli allievi poveri. La categoria dell'insegnamento primario comprende le scuole di agricoltura, di pomologia, di viticoltura, di musica, di scultura in legno, di lavori di ago e via via. In Norvegia l'obbligo dell'istruzione corre dal settimo al quindicesimo anno in città, e dall'ottavo al quindicesimo in campagna. In Svezia il limite di età è fissato come in Germania. Nella Svizzera, secondo i diversi Cantoni, l'obbligatorietà corre da sei a quindici anni, o da sette a quindici per le fanciulle e fino a sedici per i fanciulli. Nell'America e nel Giappone sono adottate le leggi tedesche ed inglesi.

In Inghilterra, dove pure ha vigore la legge di obbligatorietà, vi è un mezzo ingegnoso per fare andare gli allievi alla scuola: vi sono i cosiddetti bidelli o ricercatori di fanciulli, i quali vanno cercando i fanciulli oziosi e vagabondi per le strade e li conducono a scuola. È così che il popolo inglese, il quale è un popolo pratico e serio, più che affidarsi solo alle leggi più o meno bene scritte, si affida, in quanto all'istruzione primaria, prima ai Comitati scolastici *Boards school* e a questi ricercatori di fanciulli, i quali fanno una specie di raccolta e conducono tutti i fanciulli alla scuola.

Ecco come s'intende la scuola moderna, poichè, se il cittadino è obbligato a farsi istruire, d'altra parte lo Stato deve bene istruirlo, deve metterlo in condizione di potersi istruire.

Ecco la necessità che lo Stato prenda la direzione di questa scuola primaria, che dia indistintamente a tutti gli allievi il vitto, che dia le suppellettili scolastiche, ed anche gli abiti.

Spesso non va alla scuola chi manca del tozzo di pane; ma talvolta non ci va chi è povero vergognoso, chi è lacero e scalzo!

So che a tutte queste belle ragioni si può rispondere con una frase sola: Non abbiamo denari. Ma io a questo proposito senza voler

fare una punta nella politica, e senza ripetere le cose che sempre diciamo, e diciamo saggiamente, e nondimeno ce ne vien fatto rimprovero, ricorderò il monito di Martin Lutero (*Oook!*) il quale fin dall'anno 1524 dal suo castello di Wartbourg così parlava ai consiglieri degli Stati tedeschi: « ma voi spendete per raccogliere delle armi, ma voi spendete per avere dei congegni nuovi, delle macchine; ma perchè non vi ricordate ancora di spendere qualche cosa per avere degli abili maestri che vi forniscano dei buoni scolari? E già aveva detto ai genitori tedeschi: v'ha certa gente che serve Dio con prediche strane, digiuna, cinge il cilicio e compie per pietà altre mille cerimonie diverse; ma trascura il vero servizio divino, che è di ben allevare i figliuoli, e fa come gli Ebrei, che disertavano il tempio per sacrificare su i monti. È assai meglio, credetemi, e più necessario il ben disciplinare la prole, che ottenere l'assoluzione, pregare, ire in pellegrinaggio e sciogliere i voti. »

E pare che la Germania abbia ascoltato il monito di Martino Lutero.

Noi forse, come cattolicissimi, non lo abbiamo seguito. Eppure il duplice consiglio del grande fondatore della Riforma ha dato tanto frutto, da portare il suo paese a molte fra le più grandi glorie militari e scientifiche nel secolo passato.

Se non ci fossero tutte le ragioni, che ho avuto l'onore di esporre fin qui, che c'impongono di pensar seriamente alla soluzione del problema della scuola primaria; che c'impongono di avocarla allo Stato con l'obbligo di somministrare il vitto, i libri e gli abiti, occorrendo, agli allievi, ci sarebbe sempre una ragione di grande opportunità per attuare tale radicale riforma.

Dal Comune, come è costituito in Italia, almeno per tre quarti, non possiamo molto sperare. Ora abbiamo dei maestri che sono completamente alla mercè delle vendette, degli attriti, e dei pettegolezzi locali.

Ah, essi vorrebbero, molte volte, lucrare in maniera più dignitosa ed un po' più tranquilla, un pezzo di pane; vorrebbero sottrarsi alle prepotenze dei piccoli don Rodrigo, alle prepotenze dei piccoli partiti municipali.

Onorevole ministro, Ella certamente della litania dolorosa dei maestri, ne deve sapere qualche cosa: perchè Ella appartiene ad un piccolo centro e sa quale ne sia la vita:

potrà quindi dire con me, che si potrebbe fare una specie di poema eroicomico intorno alle persecuzioni, cui son fatti segno i maestri.

Io ho ricevuto parecchie lettere in proposito; lettere che fanno ridere di sprezzo per certi tirannelli, ma che, nello stesso tempo, spingono al pianto, quando si è chiamati a riflettere su ciò che in esse si contiene. Si figurino che un povero maestro, ultimamente, fu accusato di essere poco rispettoso dell'autorità municipale, indisciplinato, capriccioso e arrogante, perchè mentre egli stava a letto, essendosi recato da lui un frettoloso messo del sindaco con una lettera, gli fece dire: aspetti un momento (perchè non posso uscire in costume adamitico) aspetti un momento, e gli darò la risposta. Ebbene, quel sindaco sospese quel povero disgraziato per quindici giorni, dicendo che era sovversivo, e disobbediente all'autorità superiore. Quel disgraziato con un atto notorio, redatto da un notaio, dimostrò essere un perseguitato del signor sindaco e reclamò al Consiglio scolastico, il quale credette alla autorità municipale, più o meno cavalleresca, e confermò la sospensione, ratificando la sentenza draconiana, nevrastenica del sindaco.

Ma, quel che è peggio si è che, il maestro ricorse al ministro contro il Consiglio scolastico (non al ministro attuale, per buona ventura) ed il ministro disse che era insindacabile l'operato del Consiglio scolastico. (*Ilarità — Commenti*).

Ma, onorevoli colleghi, si fa qualche cosa di più.

Sapete cosa succede in certi Comuni? Vi sono cassieri i quali hanno delle parentele, più o meno sapute con qualche usuraio del luogo, i quali pagano regolarmente tutti i maestri e gli impiegati che non hanno bisogno, e non pagano se non con molto ritardo quelli che hanno bisogno, affinchè poi costoro si prendano i mandati, e li vadano a portare in mano di quell'usuraio, che finisce per pigliarsi una buona provvigione, divisibile tra i comparì. (*Ilarità — Commenti*).

E recentemente, in un municipio della provincia di Avellino, come risulta da uno specchietto rilasciato dal cassiere, e mandato da me al prefetto Frola, una maestra, perchè era moglie d'un consigliere della minoranza (sovversiva), non toccava i suoi stipendi da otto mesi, mentre una levatrice, che era stata

amica del sindaco, aveva avuto lo stipendio anticipato per cinque mesi, fino a tutto giugno di quest'anno. (*Viva ilarità*).

Naturalmente, a questi chiari di sole annacquato, tra i promessi *sgravi* tributari, tra le regine Draghe, bisogna tenersi amiche le levatrici. (*Viva ilarità*).

Domando se sia possibile il tollerare che certe cose si verificchino; domando se sia possibile il tollerare che i maestri e le maestre debbano rimanere alla mercè d'amministrazioni prepotenti, dei don Rodrigo dei piccoli paesi!

Lasciamo stare tutte le argomentazioni sul Monte delle pensioni, su ciò che il Governo dovrebbe dare e che non dà: lasciamo stare l'aumento degli stipendi, ma per l'amor di Dio fate pagare i maestri, i quali ora sono torturati dagli usurai. Avocate allo Stato l'istruzione primaria: abbiate questo coraggio, coraggio per modo di dire, perchè voi fareste un grande atto di giustizia. La vita moderna questo impone; acciò lo Stato possa fare per dovere civile, ciò che Giuseppe Calasanzio fece per sentimento religioso.

Onorevole ministro, io mi riassumo: lasciate stare per poco le scuole secondarie; lasciate stare tutte le belle disquisizioni che abbiamo udite; lasciate stare un po' in pace il greco; non esaminate, se debba rimanere per ora, o se debba essere facoltativo od obbligatorio; non esaminate, per ora, in che modo si debba ispirare l'amor di patria; non esaminate, per ora, tante altre cose bellissime. Pensate ai maestri elementari, che vivono in una vera privazione e che qualche volta sono costretti a presentarsi in uno stato non decente, e tal'altra sono la miseria in abito nero.

Date da mangiare ai vostri maestri ed ai vostri scolari, perchè alle secrezioni dello stomaco rispondono le secrezioni del cervello, ed avrete arricchita la nazione di forza morale e di forza materiale.

La scuola primaria deve essere scuola di Stato, ma i maestri debbono essere assolutamente indipendenti, garantiti da ogni assalto del potere esecutivo per mezzo della inamovibilità di ufficio e di sede.

Solo quando avrete provveduto alla scuola primaria, e l'avrete integrata con le scuole di arti e mestieri, il pensiero educativo sperimentale, il pensiero del nostro Galilei potrà avere un'esplicazione nel nostro paese.

Tutti gli ammonimenti, i consigli che ci danno i grandi pedagogisti cominciando da Erasmo a venire a Montaigne, a Rabelais, a Pestalozzi, a Ferrante Aporti, rimarranno lettera morta, se non ci date la scuola giocosa come quella di Vittorino da Feltre, la scuola pia, come quella di Giuseppe Calasanzio.

Voi, quando avrete integrata la scuola primaria, potrete dire di aver reso un grande beneficio al vostro paese e di avere fatto un'opera altamente civile! (*Benissimo!*)

Così il pensiero italiano, che fu così splendido durante il Rinascimento, che trasformò in arte la riforma, e non fu causa di spargimento di sangue, e non sostituì alla vecchia una nuova inquisizione, rinvigorendosi, ci potrà far perdere il triste primato dell'ignoranza e della delinquenza. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Dichiaro chiusa la votazione segreta e prego gli onorevoli segretari di procedere al computo dei voti.

Interrogazioni e interpellanze.

Si dia lettura delle interrogazioni, pervenute alla Presidenza.

Pavia, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e delle finanze per sapere quali sono i provvedimenti che intendono adottare per venire in sollievo della popolazione agraria dei Comuni vesuviani, così crudelmente danneggiata dalla pioggia caustica che ha distrutto per intero ogni raccolto in quella zona.

« *Arlotta.* »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno per conoscere i suoi intendimenti circa la tutela della libertà di riunione; e per sapere quali provvedimenti intenda di adottare riguardo alla condotta dell'autorità di pubblica sicurezza di Arona, la quale — giorni sono — scioglieva in detta città un'adunanza impedendo arbitrariamente al conferenziere di svolgere il tema ch'egli erasi proposto, quello cioè relativo al contegno da tenersi dai socialisti nell'ora presente.

« *Podestà.* »

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno secondo la loro presentazione.

Si dia lettura delle interpellanze.

Pavia, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dei lavori pubblici per apprendere se non intenda estendere indistintamente a tutte le ferrovie l'applicazione dell'esercizio economico per le linee di traffico comprese nelle tre grandi Reti e ciò per giustizia distributiva e per assicurare al personale invalido una modesta esistenza.

« *Cottafavi, Basetti.* »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro di grazia e giustizia per sapere se, di fronte alle minacce ed imposizioni esercitate in diverse Province del Regno in occasione di scioperi, essi ritengano bastevoli le leggi vigenti a garantire da ogni possibile offesa la libertà del lavoro, la proprietà ed il rispetto ai patti contrattuali.

« *Gavazzi.* »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri intorno all'azione del Governo italiano in Albania, per la diffusione della nostra lingua e della nostra cultura e per lo sviluppo dei rapporti commerciali con quelle popolazioni.

« *Vincenzo Riccio.* »

Presidente. Il Governo dirà, a suo tempo, se e quando intenda rispondere a queste interpellanze.

Risultamento di votazione.

Comunico alla Camera il risultamento della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Disegno di legge n. 199. Autorizzazione a concedere in godimento gratuito a tempo indeterminato al Museo artistico industriale di Napoli alcuni locali demaniali:

Presenti e votanti . . .	212
Maggioranza	107
Voti favorevoli	169
Voti contrari	43

(*La Camera approva.*)

Disegno di legge n. 213. Consorzi di difesa contro la grandine:

Presenti e votanti	212
Maggioranza	107
Voti favorevoli	158
Voti contrari	54

(La Camera approva).

Disegno di legge n. 215. Aggiunta all'articolo 36 della legge di pubblica sicurezza portante norme per l'uso dell'acetilene e per gli esercizi di carburo di calcio e acetilene:

Presenti e votanti	213
Maggioranza	107
Voti favorevoli	155
Voti contrari	48

(La Camera approva).

Disegno di legge n. 228. Proroga della concessione fatta ai benemeriti della patria dalla legge 20 luglio 1890, n. 498:

Presenti e votanti	212
Maggioranza	107
Voti favorevoli	172
Voti contrari	40

(La Camera approva).

Disegno di legge n. 248. Convenzione stipulata dalla Cassa di risparmio di Bologna per l'istituzione ed il mantenimento di una scuola agraria presso l'Università di Bologna:

Presenti e votanti	212
Maggioranza	107
Voti favorevoli	169
Voti contrari	43

(La Camera approva).

La seduta termina alle 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

Discussione dei disegni di legge:

1. Costituzione in Comune autonomo della frazione di Banzi (Genzano di Basilicata). (196)

2. Modificazione delle disposizioni vigenti per la temporanea importazione dei velocipedi. (245)

3. Estinzione del credito della Banca d'Italia per somme dalla medesima anticipate alla Società cooperativa fra gli operai muratori di Roma ed alla Società cooperativa di Romagna. (197)

4. Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1900-1901. (203)

5. Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamenti su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1900-1901. (204).

6. Pagamento all'Ospedale Civile di Verona delle spedalità prestate a stranieri dal 17 gennaio 1891 al 31 luglio 1896. (258)

7. Pagamento di somme dovute agli Ospedali civili di Genova in esecuzione della sentenza arbitrare 3 luglio 1900. (267)

8. Spesa straordinaria di lire 198,734.49 dovuta all'Amministrazione degli Ospedali civili di Bologna come rimborso della maggiore spesa sostenuta per l'assetto delle cliniche universitarie nei locali dell'Ospedale di Sant'Orsola. (268)

9. Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1900-901. (256)

Alle ore 14:

1. Interrogazioni.

2. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Todeschini per diffamazione ed ingiurie col mezzo della stampa. (148)

3. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Mirabelli per vilipendio delle istituzioni costituzionali dello Stato. (260)

4. votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1900-901. (251)

Convalidazione di Decreti Reali coi

quali furono autorizzate prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1900-901. (257)

Disposizioni per la concessione delle rafferme ai militari del Corpo Reali Equipaggi. (259).

Aggregazione dei comuni di Solarussa, Zerfaliù e Siamaggiore alla pretura di Oristano. (235)

Classificazione del porto di Villa San Giovanni in 1ª categoria ed autorizzazione di spesa per opere portuali e ferroviarie. (261)

5. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902. (126)

Discussione dei disegni di legge:

6. Tombola telegrafica a favore dell'opera pia per assistere i figliuoli derelitti dei condannati, della pia Casa di Patronato pei minorenni e della pia Casa di rifugio per le minorenni corrigende di S. Felice a Ema. (94)

7. Modificazioni alla legge sugli stipendi ed assegni fissi per il Regio Esercito. (85)

8. Sulle associazioni o imprese tontinarie o di ripartizione. (164)

9. Acquisto della Galleria e del Museo Borghese. (186)

10. Revisione generale del reddito dei fabbricati e modificazioni alla legge della relativa imposta. (192)

11. Provvedimenti economici e finanziari. (219-223)

12. Pareggiamento della Università di Macerata alle Università indicate nell'articolo 2, lettera A, della legge 31 luglio 1862, n. 719. (145)

13. Spesa straordinaria di lire 14,824,700 per la spedizione militare in Cina. (136 bis)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'Ufficio di Revisione

Roma, 1901 — Tip. della Camera dei Deputati

